

# OGGI famiglia

ANNO XVI  
N° 8/9  
Ottobre  
2004

Sped. Abb. Post. 45%  
Art. 2 Comma 20/b  
Legge 662/96  
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

## Il caso Buttiglione

di Vincenzo Filice



L'Europa è fatta, bisogna fare gli europei. La seconda operazione, più difficile e complessa, non potrà avvenire senza un patrimonio di valori forti, antropologicamente fondati e unanimemente condivisi. Da dove cominciare? Presto detto e presto fatto: dall'intolleranza! Alla faccia di Locke e di Voltaire i cui nipotini, ultimi nati, corrotti abbastanza dal capitalismo, dal libertarismo e dal logoro positivismo, ignorano i celebri "trattati sulla tolleranza" e il radicamento umanistico della loro concezione della vita.

La "nuova" Europa è già vecchia se la "virtù" che la guida è la discriminazione che fa girare il suo orologio culturale ed etico con moto retrogrado fino alla notte di S. Bartolomeo del 1572. Allora i cattolici non tolleravano gli ugonotti.

Oggi i laicisti (nella veste di quegli antichi cattolici, dogmatici e oscurantisti) non tollerano i cattolici (diventati gli ugonotti della attuale situazione storica). Oggi i laicisti, sacerdoti custodi della bene nota "trimurti" del 1789: *liberté, égalité, fraternité*, adorano tutt'altra divinità: *libertarismo, pluralismo, relativismo*. Voltaire, al cap. 15 del suo trattato, riporta alcune testimonianze illustri contro l'intolleranza, tra cui questa di Diderot dottore alla Sorbona: "L'imposizione di una religione è una prova evidente che lo spirito che la guida è uno spirito nemico della verità". Come non essere d'accordo? Ma i chierici laicisti amano la verità, la propria!

Ora, ciò che mi sorprende e mi irrita, nel caso Buttiglione bocciato alla Commissione del Parlamento europeo, è proprio questo: i cattolici hanno appreso questa lezione e per sempre. I difensori della "laicità" la rimuovono allegramente in preda al delirio di vittoria e al bieco integralismo. I cattolici hanno compreso che la propria visione della vita non va imposta ad alcuno, ma, solo, proposta a partire dalla difesa di ciò che, nell'uomo, è, primariamente e sostanzialmente, umano: il rispetto della dignità personale, la reciproca contaminazione ideale nello sforzo comune, di affermare, senza pregiudizi, i valori come bisogni e non i bisogni come valori. Ho l'impressione, invece, che il dogmatismo, dimesso dal mondo cattolico, sia rivestito, con una operazione che contraddice la storia, dal mondo laico.

L'Europarlamento, il pomeriggio dell'11 ottobre, con una risacatissima maggioranza di socialisti, verdi, liberali e sinistra unita, vota la "ricusazione" di Buttiglione a vice-presidente della Commissione Ue quale responsabile per i problemi della giustizia, gli affari interni e la sicurezza. Il "caso" riveste una duplice valenza: una politica e una ideologica.

✓ CONTINUA A PAGINA 2

## Le due Simone sono tornate a casa, ma la guerra continua

In Irak restano altri ostaggi e i drammatici problemi di sempre

di Francesco Gagliardi



Simona Pari e Simona Torretta

Quando la televisione ha dato l'annuncio che le due prigioniere italiane Simona Pari e Simona Torretta, tenute in ostaggio in Irak per 21 lunghissimi giorni, erano state liberate, sono saltate dalla gioia. Finalmente per noi tutti e principalmente per le famiglie delle due Simone l'incubo era finito. Le due ragazze sono tornate a casa sane e salve e all'aeroporto di Fiumicino c'erano proprio tutti a dare loro "il bentornate" a casa.

I loro volti sorridenti ci hanno fatto dimenticare come d'incanto le ore d'angoscia trascorse ogni sera davanti alla T.V. Le due fanciulle finalmente libere e felici erano diventate un simbolo. Avevano lasciato Roma e Rimini, la quiete delle loro famiglie, avevano abbandonato gli studi, le comodità e le ricchezze, per andare a lavorare in un paese straniero che rispettano e che amano tanto, in un paese martoriato dalla guerra, dalle faide, dai rapimenti, dalle stragi giornalieri. Aiutavano i bambini, i bisognosi, i sofferenti, i poveri, i derelitti. E malgrado facessero del bene, furono sequestrate lo stesso e tenute in ostaggio per trop-

po tempo.

Quelle immagini di repertorio che la televisione trasmetteva ogni tanto e che ce le faceva vedere nelle stanze e nel loro ufficio - con i bambi-

ni di Baghdad a fare il girotondo, a distribuire cibo e medicinali, tra i fornelli a preparare parchi pasti - erano diventate familiari. Non potevo minimamente immaginarle legate, bendate, trattate malissimo, spaventate, terrorizzate, piangenti, implorando perdono per colpe che non hanno commesso, forse anche violentate, tremanti di paura per una imminente fine orrenda: la decapitazione. No, grazie a Dio, tutto questo non è successo, così hanno dichiarato le dirette interessate nelle varie interviste rilasciate alla radio e alla televisione. Le due Simone hanno dichiarato che sono state trattate benissimo e con grande rispetto dai loro carcerieri e per questo hanno voluto ringraziare tutto il popolo iracheno, annunciando che presto ritorneranno a lavorare in quel martoriato paese per cercare di

cambiare quella brutta e triste realtà. I loro carcerieri alla fine si sono finanche scusati di averle rapite e hanno chiesto perdono. Si sono accorti, troppo tardi, che le due Simone non erano spie e non erano al servizio dell'imperialismo.

Erano soltanto due brave ragazze italiane, due volontarie andate in Irak mosse da un grande ideale di pace e di solidarietà. Erano andate in Irak per aiutare gli altri. Non capisco, però, perché vogliono ritornare in Irak. Hanno già dimenticato la loro triste avventura?

Le due Simone sono pacifiste, sono state sempre contro la guerra in Irak, sono contro Bush e Berlusconi, sono contro le ingiustizie, sono nutrite da grandi e nobili ideali, hanno ricevuto in dono dai loro carcerieri biscotti, cioccolatini e veri-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Ipotesi di Nicola Rossi, già collaboratore di D'Alema

**L'attuale classe dirigente  
va rinnovata radicalmente.  
Ad entrambi i poli occorrono  
uomini nuovi e al passo coi tempi**

di Giovambattista Giudiceandrea

L'articolo-manifesto con cui Nicola Rossi ha tracciato le linee del moderno riformismo italiano ha suscitato scalpore notevole e meritato: innanzitutto per l'analisi severa che gli fa da base e introduzione (l'Italia negli ultimi vent'anni è calata vertiginosamente in tutte le classifiche mondiali che contano, da quella sull'indice di competitività a quella sull'incremento del PIL); e poi perché individua come causa principale di questo "declino" i limiti della classe dirigente italiana che (senza distinzione di schieramento

politico) propende per la gestione demagogica e inefficiente dell'economia. Ma il termine "declino" non piace a Luca di Montezemolo, il Presidente della Confindustria (giovane più anagraficamente che culturalmente), e dice quattro

volte basta al suo uso. Montezemolo dà ai suoi discorsi un respiro che alcuni hanno interpretato da aspirante premier più che da dirigente degli industriali italiani; e ciò non avrebbe niente di scandaloso, anche ai

✓ CONTINUA A PAGINA 2

**C'era una volta ...  
la scuola dell'infanzia**

di Ornella Camuzzo

A pagina 5

# Girate

Continua da pag. 1  
L'attuale classe...

fini del rinnovo della classe politica italiana. Ma proprio in questa ottica il suo attivismo convince poco: in molti si chiedono, infatti, come mai egli non abbia levato mai la voce negli anni in cui la classe politica cedeva al ricatto dei Verdi e tralasciava di ammodernare il sistema autostradale, viario e dei trasporti ed i nostri prodotti pativano un aggravio del 20% dei propri prezzi nel tragitto dal cancello della fabbrica al cliente; come mai non abbia preso posizione quando la classe politica cedeva alla demagogia nostrana e al boicottaggio straniero che impedivano l'intro-



Silvio Berlusconi

duzione in Italia della ferrovia veloce o la costruzione di nuovi trafori transalpini o il collegamento con le grandi linee europee dal Portogallo alla Russia; come mai non abbia contrastato gli opportunismi della classe politica che impedivano a studiosi come D'Antona e Biagi di avviare il dibattito sulla riforma del mercato del lavoro.

Ben venga, comunque, il fervore innovatore di Montezemolo (meglio tardi che mai...). Ma non si dimentichi che, se la classe dirigente italiana è appiattita oggi su uno statalismo che concepisce l'azienda come "luogo" di occupazione prima che di produzione, come struttura parassitaria che vive di sovvenzioni anziché essere produttrice di ricchezza e di risorse, una parte di responsabilità appartiene anche agli industriali dei quali Montezemolo è espressione, e che in vista delle elezioni si mostrano volenterosi e attivi, ma non convincono se vogliono apparire innovatori per vocazione.

Tornando alla classe politica e alle sue responsabilità, c'è da dire che l'ipotesi di Nicola Rossi ha un suo fondamento se entrambi i Poli



Massimo D'Alema

sono "scossi" da una conflittualità che non può essere spiegata solamente con il fisiologico bisogno che la politica ha di polemica e di lotta per conferire visibilità a uomini e proposte che non si rassegnano a restare nell'ombra. C'è dell'altro. Nel Polo della Libertà, ad esempio, sarebbe riduttivo pensare che certi contrasti (che si sono spinti fino all'orlo del baratro della crisi di governo) sorgano solo dall'esigenza di emergere avvertita da Follini o Fini o Calderoli e non siano invece riconducibili ad una diversa visione dell'unità dello stato e del federalismo, delle misure da volgere al rilancio dell'economia o alla "protezione" di ceti popolari, della dialettica sociale da contenere nel temperamento degli scontri o da indirizzare verso sbocchi chiarificatori e innovativi. E parimenti nel centrosinistra non c'è solamente il desiderio di Prodi di affrancarsi da tutele e condizionamenti: egli ha detto sarcasticamente, parlando alla festa della Margherita pugliese, che D'Alema e Fassino non possono essere le sue badanti, ha strapazzato Rutelli come "nu biellu guaglione" ed ha chiesto di piazzare nei collegi sicuri 80 suoi fedelissimi; uno strappo tanto clamoroso presuppone un dissidio profondo, come lo scontro sul modo di fare opposizione (Rutelli chiede che si finisca con le critiche prive di proposte alternative); o come il diverso giudizio sul terrorismo (Fassino, Rutelli, Boselli ritengono che esso va combattuto, ma nelle manifestazioni c'è chi innalza striscioni che invocano "10,100,1000 Nassirya"); o come la diversa valutazione sulla missione italiana in Iraq (non a caso Pecoraro Scania, Bertinotti, Diliberto sono rimasti soli a rivendicare l'immediato ritiro delle nostre truppe, assecondando il furore terrorista contro

la stabilizzazione di quel martoriato paese).

La diversità di posizioni non è mai uno scandalo e potrebbe essere una risorsa per la ricchezza di idee e di proposte che porta, se ci fosse la volontà di pervenire ad una sintesi sulle posizioni da assumere perché rispondenti alle esigenze del paese. Il guaio è che prevale, invece, il compromesso pasticciato, come l'accodamento sulla mozione per il ritiro immediato dall'Iraq, proprio quando l'ONU stava adottando all'unanimità un nuovo voto sulla soluzione della crisi irakena. E, quel che è peggio, nella mancanza di chiarezza si distingue Prodi, indicato dall'intero centrosinistra come candidato per le prossime politiche, ma in calo di consensi per la smania di assicurarsi (con silenzi e ammiccamenti) le simpatie delle minoranze rumorose del centrosinistra: non ha ottenuto le primarie che doveva consacrare fin da ora come espressione della volontà popolare e che sono state rinviate a dopo le elezioni regionali, che Rutelli ed altri indicano come vero banco di prova per la sua leadership.

Gioverebbe a tutti, allo stesso centrosinistra e al Paese, andare con maggiore determinazione verso un chiarimento delle posizioni comuni su cui costruire l'intesa e l'unità dei tanti partiti dello schieramento e verso la scelta di dirigenti non adusi ai nebulosi tatticismi. Gli elettori salterebbero e premerebbero la chiarezza che metta l'Italia al sicuro dai ricatti che porterebbero l'Italia ad isolarsi nel contesto internazionale per assecondare un pacifismo incapace di costruire la pace perché debole e confuso contro il terrorismo, che imporrebbero scelte economiche demagogiche e disastrose o che impedirebbero le discariche e le autostrade.

Continua da pag. 1  
Le due Simone...

stiti, dalla lunga prigionia sono ritornate ingrassate forse per questo vogliono ritornare a lavorare in Irak. O forse c'è sotto qualcosa? La lunga prigionia e il rapimento è ancora un mistero, la liberazione un enigma. Non condivido e non capisco i loro ragionamenti in particolar modo quelli politici. Ho l'impressione che si siano fatte strumentalizzare da qualcuno e che qualche regista occulto le guidi e le consigli. Ora incominceranno i loro comizi in piazza, le loro apparizioni nei vari "talk show", le loro esibizioni nei cortei pacifisti e poi ci sarà immancabilmente un collegio elettorale sicuro nelle prossime elezioni politiche.

Invece di godersi la libertà riconquistata, pagata a caro prezzo dal popolo italiano, hanno gettato la maschera ed hanno incominciato a parlare di guerra, mandando saluti e baci grandissimi a tutti, credo anche ai loro rapitori e carcerieri. Sarebbe stato meglio se fossero state zitte.

Non una parola per gli altri prigionieri che ancora sono nelle mani di questi miserabili carnefici che sequestrano e poi uccidono senza pietà occultando finanche i cadaveri. Non una parola per gli altri ostaggi barbaramente decapitati.

In questo momento di gioia immensa, di concordia politica finalmente ritrovata, il mio pensiero va a quegli ostaggi che sono stati decapitati e che non sono mai più ritornati nelle loro case tra i loro cari e i loro affetti. Ciampi, Berlusconi, Pera, Casini, Letta, Rutelli, Veltroni hanno esultato di gioia per le due Simone tornate finalmente a casa. Sono state accolte come degli eroi. "Stanco di fama e di sventure bacio la sua petrosa Itaca, Ulisse". Hanno fatto benissimo. Loro rappresentano le istituzioni. Io, oltre a gioire, continuo a soffrire e a pregare, per tutti quei morti dimenticati, per Quattrocchi e per Baldoni, per i nostri soldati e carabinieri fatti saltare a Nassirya.

Il terrorismo, i massacri, le stragi, i rapimenti non sono finiti, purtroppo, con la liberazione delle due Simone. Continuano ancora e non si sa fino a quando. È importante tenerlo a mente, ora più che mai, vedendo la Pari e la Torretta vive e libere, esultanti di gioia, e non perdere di vista la triste realtà in cui viviamo.

Attenti, quei miserabili che hanno rapito e tenuto in ostaggio le due Simone e poi liberate dopo aver pagato un lauto riscatto sono e restano sempre delle belve, dei lupi famelici, delle iene, delle carogne, dei nemici pronti a colpire ancora.

Continua da pag. 1  
Il caso Buttiglione

La valenza politica è data dal "bisogno" di azzoppare il governo Berlusconi e il prestigio dell'Italia nell'Ue (ci riusciranno?). La motivazione legittima il gesto, ma non lo giustifica per il fatto che ubbidisce alla logica di una opposizione preconcepita più incline ai "giochi" e ai tatticismi che alla ricerca del bene comune. Tuttavia questo "agire politico", inutilmente fazioso e discriminatorio, pur essendo moneta corrente in tutte le democrazie parlamentari, non mi scandalizza affatto.

Ciò che, invece, mi irrita è la seconda valenza, non del tutto ben celata, di matrice laicista e di sinistra. Buttiglione, come mi è parso, non è stato "bocciato" in quanto cattolico praticante. Sarebbe stato un obbrobrio odiosissimo contrario alla civiltà europea. Egli, più sottilmente (o ipocritamente?) è stato "bocciato" per alcune sue dichiarazioni, ritenute moralistiche, sulle donne, le coppie di fatto, il matrimonio "gay", la famiglia. Ecco:

- 1) "Penso che l'omosessualità è un peccato e che la famiglia esiste per permettere alla donna di fare figli ed essere protetta dal marito".
- 2) "Lo Stato non ha il diritto di ficcare il naso in queste faccende, ma quando si fa politica non si rinuncia alle proprie convinzioni morali".

Apriti cielo! Il grido unanime dei "laicisti" e dei "sinistri" è stato questo: "Buttiglione mette a rischio il carattere laico delle Istituzioni europee".

Questo *carattere laico* (così caro a certi politici e prime donne nostrane assunte pateticamente alla cronaca nazionale), al quale, caro lettore, ci dovremmo inchinare, è il dogma della post-modernità e del pensiero debole privo di riferimenti forti e di radicamento nella responsabilità:

- la morte della famiglia ereditata dalla tradizione antropologica plurimillennaria.
  - il libero amore senza responsabilità
  - le coppie di fatto senza vincoli giuridico-sociali
  - la plausibilità della libera convivenza
  - l'omosessualità come valore e il riconoscimento delle coppie "gay".
  - il diritto al figlio indipendentemente dallo "status" di genitore e di coppia etero.
  - la procreazione assistita asservita al bisogno individuale e all'accanimento terapeutico.
- Come si vede il carattere laico, nel suo dogmatismo, pretende di rifondare l'umano commisurandolo ai bisogni individuali in "fuga dalla libertà" (E. Fromm) più che a quelle costanti antropologiche che, da sempre, definiscono e caratterizzano la specie umana a livello universale:
- la famiglia comunità naturale fondata sul matrimonio eterosessuale, culla della vita e scuola di socialità.
  - il dimorfismo sessuale come area della "normalità" dell'essere relazionale, non a se stesso, ma all'altro.
  - la procreazione ed educazione della prole all'interno della coppia eterosessuale validata oltre che dall'amore reciproco stabile e maturo, anche dalla legittimazione sociale e dallo stato di diritto.
  - il diritto del figlio ad avere una coppia di genitori, maschio e femmina, armonica e stabile.

Buttiglione avrebbe fatto male a dichiarare, in modo previo, le proprie convinzioni di coscienza etica ispirate alla fede cattolica. Per essere idoneo all'esercizio delle funzioni Ue il candidato non deve essere candido a tal punto. Anzi. Per essere anche eticamente "candido" farebbe bene a prescindere dalle proprie convinzioni che devono restare private. E qui affiora la discriminazione e l'assurdo: ciò che deve rivestire carattere pubblico è, solo, il patrimonio "laico" dei socialisti, dei liberali, della sinistra ulivista etc.

Questi hanno titolo e legittimazione a comparire sulla scena. La ragione asservita ai bisogni, sradicata dalla antropologia perenne e preda del relativismo valoriale e assiologico può imporre i propri dogmi in nome della scienza, del progresso, della libertà, dell'individuo. La ragione, magari illuminata dalla fede religiosa, che non accetta di restare neutrale e che si pone in difesa non tanto dei bisogni dell'uomo, ma dell'uomo portatore di bisogni, viene silenziata. Questa Europa, mi pare, abbia una voglia matta di spogliare, chiunque, le si avvicini (donne col kador, o cattolici) della propria identità forte per fargli assumere quella debolista del libertarismo consumistico e soggettivistico.

Questa intolleranza cieca che si alimenta degli stessi pregiudizi che combatte non fa bene al centrodestra (e passi!), ma non fa bene neppure al centrosinistra (che mi duole!). I cattolici, dispersi nella diaspora partitica, imparino la lezione e restino vigili invece di lasciarsi abbindolare dalle mitiche sirene e di continuare a portare acqua al mulino sbagliato.

Caro prof. Prodi, salvatore della Patria, personalmente mi riesce difficile rinascere ulivista unito dentro l'utero nichilistico di un progressismo senza orizzonte di senso degno dell'uomo più che dei suoi bisogni individualistici. Le elezioni che verranno, dovranno fare chiarezza, una volta per tutte, su questo. Altrimenti?... Altrimenti ci arrabbiamo!

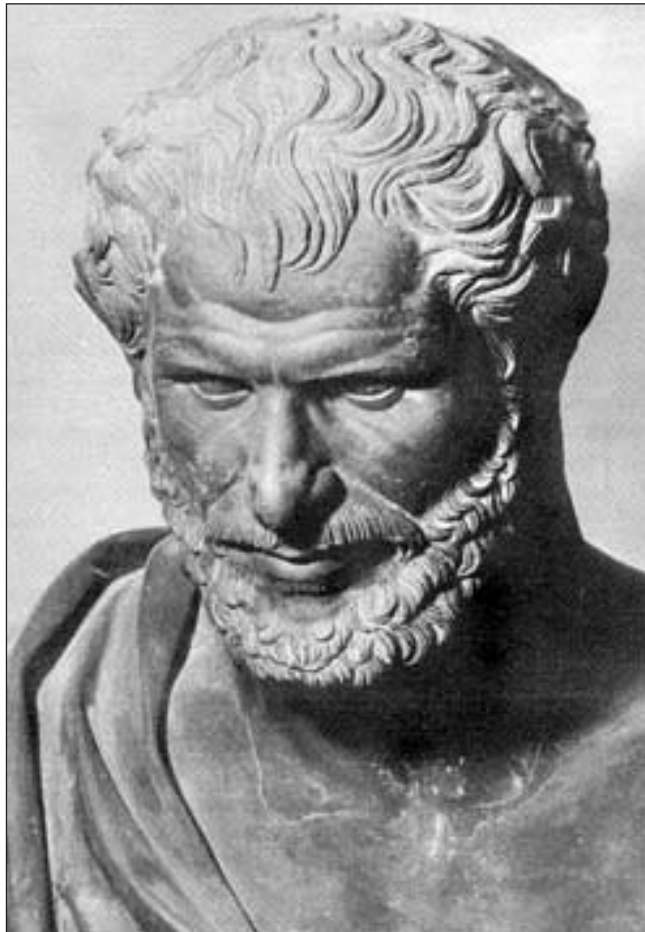
## La filosofia di Democrito come etica della temperanza

di Michele Filippino

Democrito, vissuto ad Abdera nel V sec. a. C., fu il più grande rappresentante della "scuola atomistica". Gli atomi di Democrito si distinguono dai *semi* di Anassagora, innanzitutto perché mentre i *semi* sono divisibili all'infinito, gli atomi sono indivisibili (atomo significa appunto indivisibile). I *semi*, poi, formano una miscela caotica, che solo l'intelletto riesce a ordinare; gli *atomi*, invece, col loro movimento, si aggregano e si disgregano e così danno luogo alle vicende della natura.

Ma a noi interessa particolarmente ciò che Democrito congettura sulla conoscenza. Egli distingue una "conoscenza oscura", quella mutevole e relativa delle sensazioni, da una "conoscenza schietta", quella razionale, che ci permette di scoprire la costituzione intrinseca della realtà. Quest'ultima vuol chiarire i processi reali che si svolgono sotto le apparenze dei sensi: è in questo ambito che si iscrive l'etica di Democrito. Di questo filosofo non abbiamo opere complete; ci rimane soltanto qualche frammento, che, però, già ci basta per ricostruire la sua etica.

Democrito non è né un edonista né un antiedonista. Per lui il piacere non è lo scopo della vita, anche se non lo condanna del tutto. Ma esaminiamo qualche suo frammento, come pillola di saggezza che ci possa curare dalle "malattie sociali" e, si potrebbe dire, anche dai malanni psicofisici odierni. Come ho già chiarito il nostro filosofo non condanna assolutamente il piacere e il divertimento, per cui scrive: "Una vita senza divertimenti è simile a una lunga strada senza alberghi". Qui, però, Democrito ci richiama alla temperanza: "A coloro che si dedicano ai piaceri del ventre e passano i limiti nel mangiare, nel bere, e nei piaceri sensuali sono concessi piaceri brevi mentre molti e lunghi sono i dolori. Infatti essi tornano sempre a sentire questo inesauro desidero dei medesimi godimenti e appena conseguono ciò che desiderano, nel rapido istante già il piacere se n'è andato e dopo un breve godimento, subentra di nuovo il bisogno delle medesime cose". Questo frammento ci induce alla riflessione che il crasso materialismo è in urto con la nostra essenza di uomini, con la nostra spiritua-



lità, che deve elevarci verso mete superiori, in linea con la concezione agostiniana: "in interiore homine habitat veritas". L'autentico senso della vita sta nella lettura e nella meditazione, nei rapporti sociali, nell'impegno a migliorarci e a rendere sempre di più, per noi stessi e per gli altri.

In un altro frammento Democrito scrive: "..... il troppo e il poco sono facili a produrre turbamento. Si deve dunque rivolgere la mente alle cose possibili e contentarci di quel che si ha, poco curandosi delle persone che vediamo invidiate e ammirate.... Vivere con animo tranquillo, respingere durante la vita non poche funeste ispiratrici, come l'invidia, l'ambizione e la malevolenza". In questo frammento c'è tutto un progetto di vita sana e serena. Non è la stoica *atarassia* e neppure il comportamento di chi vuol tenere a distanza, ma l'impegno a non rispondere agli stimoli negativi di una società in cui dobbiamo pur vivere. Si tratta di raggiungere l'equilibrio interiore, di distinguere, di selezionare intelligentemente, di non tendere all'impossibile e di valutare le nostre risorse, al fine di crescere in termini umani. L'amicizia, per esempio, è molto importante nella vita. A tutti è noto il proverbio: "Chi trova un amico trova un tesoro". E proprio sull'amicizia conserviamo qualche altro frammento della filosofia di Democrito: "Non è degno di vivere colui che non ha neppure un solo buon amico". Ancora: "Molti che ci sembrano

amici non lo sono, e sono tali invece molti che non lo sembrano".

È da rilevare che per Democrito l'amicizia non è soltanto ricevere, ma anche dare. Non si tratta però di un dare per avere, di un meschino scopo da raggiungere, di un "do ut des", ma di amicizia come sentimento puro. Quindi il nostro filosofo scrive: "Mi par logico che colui che non ama nessuno, non sia neppure amato da alcuno".

Possiamo, così, concludere che Democrito è sempre attuale, perché la sua filosofia risplende di quei principi che ancora oggi noi onoriamo, per migliorarci sempre e vivere in serenità e in letizia.

### Centro Socio-Culturale "Vittorio Bachelet"

**Il Centro Socio Culturale V. Bachelet**, costituito nel 1981, ha modificato il proprio statuto con atto Notarile per il Dott. Nicola Micciulli, Notaio in Cosenza il 23/09/1998 al n° 4092, la sua sede sociale è in Cosenza alla Via Gaetano Salvemini n° 17, cap 87100, telefax 0984/483050.

**Partita I.V.A. n° 01612500783**

Codice e Natura Giuridica n° 91.33.0.

Ha ottenuto il riconoscimento della **personalità giuridica** di diritto privato ai sensi dell'art. 12 dei CC. e dell'art. 14 del D.P.R. 24.07.1977 n° 616., con deliberazione del D.D.G. n. 375 del 20.9.2000 e pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria N. 105 dell'8/11/2000.

Risulta iscritto al N. 160 del **Registro Regionale del Volontariato** con Deliberazione della G.R. n. 5991 del 4.11.1998.

Con D.D. N. 7203 del 24.7.2001 della Regione Calabria, il Centro Culturale "V. Bachelet" ai sensi della legge 16/85 - art. 6 - 3° comma è iscritto nel **Registro Regionale delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali** della Provincia di Cosenza.

## Economisti in cerca di felicità

di Manuele Fragale

A detta di qualcuno, gli economisti sono persone infelici perché costrette a confrontarsi, giorno dopo giorno, con risorse scarse; forse è proprio questo che li induce ad andare in cerca della felicità altrui. Proprio indagando su tutto ciò che rende felici le persone, isolando artificialmente gli effetti prodotti da ogni singolo elemento della complessa rete che forma la vita sociale delle persone e calibrando l'importanza di ogni componente relazionale sulla determinazione di quel complesso stato d'animo che definiamo genericamente con il termine felicità, il gruppo di ricerca dell'Erasmus University di Rotterdam coordinato da Ruut Veenhoven sta svolgendo in 140 stati la mappatura della felicità, al fine di realizzare il *World Database of Happiness*.

La felicità ha attratto un numero crescente di economisti - soprattutto a livello internazionale - ed è diventata oggetto di ricerca, pur scontrandosi con difficoltà finanziarie relative all'assenza di appositi fondi del Miur e di fondi europei. Gli economisti italiani in cerca di felicità si nascondono nella Facoltà di Economia dell'Università di Trento: Maurizio Pugno per l'ambito macroeconomico, Luigi Mittone e Paola Villa in prospettiva microeconomico-sperimentale, hanno svolto una ricerca imperniata sul ruolo cruciale dei rapporti interpersonali nel comportamento umano. Un primo risultato di questo studio è stato presentato nell'ambito del convegno internazionale *Paradoxes of happiness in economics* (tenutosi

presso l'Università Bicocca di Milano nel marzo 2003): le delusioni conseguenti ai rapporti interpersonali inducono a consumare più beni e a deteriorare sia le risorse a propria disposizione sia i legami interpersonali.

La ricerca dei tre economisti continua, tant'è che nel gennaio scorso è stato pubblicato il volume *Felicità ed economia* (Guerrini e Associati) che seleziona alcuni contributi (tra cui quello pubblicato di Pugno); per maggio 2004 è stata programmata la conferenza *Economia e felicità* - nella quale Luigino Bruni (Università di Siena) hanno discusso il "paradosso della felicità" e la capacità della politica economica di aumentare il benessere -; a fine 2004 uscirà un secondo articolo nel volume *Handbook of happiness in economics* (Elgar).

Fresca di stampa è la ricerca *Money, Sex and Happiness* condotta da Andrew Oswald (Warwick University) e David Blanchflower (Darmouth College) e pubblicata nel mese di luglio sul *Journal of Public Economics*. Riconducendo a variabili e formule matematiche quanto scaturito dalle indagini - sul benessere relativo ai diversi stili di vita - svolte negli Stati Uniti e in Gran Bretagna su circa 50 mila persone, gli economisti inglesi hanno scoperto che la felicità fa sentire più ricchi. Sembra una affermazione vaga e illusoria, ma i dati sono stati comunicati con precisione: per raggiungere quello stesso livello di felicità, si dovrebbe disporre di 45mila euro annui. Oswald e Blanchflower avvertono, però, che la vera felicità si trova nel contesto coniuga-

le: uno solo è il partner-dei-sogni e un matrimonio d'amore ben riuscito, oltre a rivelarsi insuperabile, rende una persona più ricca di 80mila euro annui. Un'affermazione, la loro, che conferma la tesi esposta già nel 1983 da Theodore Levitt: adottando in un seminale per il punto di vista cristiano, definì il matrimonio come una relazione di successo, pubblica, contrattuale, monogama, liberamente intrapresa da due adulti consenzienti di genere differente, e soprattutto intesa come durevole per la vita.

In tempi più recenti, invece, le sociologhe Linda Waite e Maggie Gallagher hanno analizzato mille persone nell'ambito del loro studio dedicato al rapporto tra matrimonio e benessere *The Case for Marriage*, scoprendo che le coppie sposate godono di livelli di felicità, salute e longevità superiori alla media.

Il matrimonio come fonte di felicità, dunque; ma in una società multirazziale come quella odierna si sente sempre più forte la problematica dei matrimoni misti. I rischi insiti nei matrimoni tra cattolici e non cristiani sono stati esposti con dovizia di particolari - ponendo l'accento sulla necessità di un dialogo alle pari capace di garantire una convivenza serena, pur nella consapevolezza delle differenze - nel documento del Pontificio Consiglio per le migrazioni *Erga migrantes caritas Christi*, firmato dal Papa il primo maggio e presentato, due settimane dopo, nella sala stampa vaticana dal presidente, cardinale Stephen Fumio Hamao, e dal segretario, monsignor Agostino Marchetto.

OGGI famiglia

mensile del centro socio culturale "VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro, Davide Vespier

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza  
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA  
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050

87100 COSENZA

www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

L'OPINIONE

# Oriana Fallaci intervista se stessa

È realmente convinta che sia rimasta l'unica nel mondo a combattere il terrorismo

di Francesco Gagliardi

Oriana Fallaci, giornalista e scrittrice, nel volume distribuito insieme al Corriere della Sera ha intervistato se stessa. Non c'è però nulla di nuovo nel pamphlet che già non si sapesse. Tutto era già stato detto e scritto nei suoi precedenti libri *La Rabbia e l'Orgoglio* del 2001 e *La Forza della Ragione* del 2004.

Nell'intervista la Fallaci si lamenta affermando che i suoi rapporti col giornalismo sono stati sempre difficili. Proprio lei dice queste cose, lei che è stata inviato speciale ovunque nel mondo, lei che ha fatto centinaia di interviste importanti ai più grandi uomini della terra. Ora lei non concede più alcuna intervista, ha smesso di farsi intervistare dagli altri. E si guarda bene dal mostrarsi e dall'aprire bocca, specie dopo aver pubblicato i due ultimi libri che l'hanno resa famosa nel mondo.

L'intervista all'Imperatore d'Etiopia Hailé Selassie, ci racconta nell'intervista a se stessa, lasciò il segno ed ebbe tanta paura quando all'Imperatore gli chiese se avesse paura della morte. Non solo l'Imperatore si arrabbiò, ma cacciò lei e il fotografo che l'accompagnava in malo modo. Le guardie reali li scaraventarono giù dalle scale e andarono a finire nel parco dove c'era un grosso leone che ruggiva. Meno male che era un leone mansueto, così poterono abbandonare la reggia e raggiungere la salvezza.

Perché, allora, proprio oggi, ha rilasciato questa intervista? Perché ha la morte addosso. E' stata colpita da un male incurabile e sta per lasciare questo mondo che lei ama tanto. Anche lei come l'Imperatore d'Etiopia ha paura della morte. Le dispiace morire. E' una ingiustizia. Ama troppo la vita, anche quando è brutta.

Odia il mondo e lo odia più delle persone varie volte citate nell'intervista: i fascisti, i nazisti, i comunisti, i no-global, i pacifisti guerraiuoli, i delinquenti che gridano slogan inqualificabili, i compagni che levano il pugno come ai tempi di Stalin agitano cartelli con la scritta "Italia uguale Guantanamo", i verdi che difendono sempre chi si approfitta delle libertà democratiche. Si scaglia contro Arafat che non ha mai lavorato in vita sua - salvo il periodo in cui posava a guerriero ammazzando le vecchie e i bambini nei kibbutz -, contro Bush che è antipatico e ignorante. Bu-

sh come Berlusconi, secondo lei, si è circondato da gente sbagliata. Si scaglia contro Clinton perché è stato un bugiardo e non è stato un buon presidente dell'America, contro i barbari che in nome di Allah ammazzano, decapitano gli ostaggi, contro i parolai che declamano che il terrorismo non si combatte con le armi, contro i fedelissimi e picchiatori fascisti e nazisti, contro le folle oceaniche che imbottivano Piazza Venezia e Alexanderplatz, contro gli ingenui e gli scriteriati

perché senza di loro Hitler e Mussolini non sarebbero andati al potere.

Nella lunga intervista si lamenta perché la maggior parte degli italiani hanno perso il senso, non parlano più, non protestano più. Secondo lei tacciono perché hanno paura. Dovrebbero, invece, imitarla, dire ciò che pensano, ossia dire ciò che lei scrive nei suoi libri. Nell'intervista la Fallaci si sostituisce a tutti gli italiani, lei parla per tutti, per i grandi e per i piccini, per gli uomini e per le donne, per

gli umili e per i deboli, per i potenti e i diseredati. Peccato, però, che alcune sue affermazioni e sicurezze l'hanno portata fuori strada. Le hanno fatto fare non certo una bella figura, lei che si vanta di conoscere la Storia e gli avvenimenti tragici che hanno sconvolto l'Europa e il mondo nell'ultimo secolo. Il Papa Pio XII durante il fascismo e il nazismo non è stato zitto. Tutt'altro. E poi nel 1938 quando in Germania Hitler varò le leggi razziali, costruì campi di concentramen-

to, al seggio di Pietro in Vaticano sedeva ancora Pio XI. Peccato che la Fallaci abbia dimenticato di elencare i nomi degli ebrei salvati dai forni crematori dai parroci, dai monaci e dalle suore cattoliche e i nomi dei cattolici che hanno rischiato la vita per dare ospitalità agli ebrei.

Ultima perla della sua intervista a pag. 36 del libro quando si vanta di essere stata per lunghissimo tempo al top dei libri più venduti in Italia. "Sono rimasta quasi sempre prima in classifica".

Solo per una settimana è stata surclassata dal libro di Papa Wojtyla. "Passata quella settimana, però, tornai subito al mio posto". Così ha scritto Rosso Malpelo su "Avvenire" <Quel "mio" sinonimo di "primo": un capolavoro>. La Fallaci è realmente convinta che sia rimasta l'unica persona per bene in Europa e nel mondo a combattere il terrorismo e a difendere le trincee della rabbia, dell'orgoglio, della ragione e della forza.

## LA CITTÀ DELLA GIOIA

di Carmensita Furlano

punto di vista.

"E ora faremo le nostre proposte per la salvezza della vostra città, perché vogliamo dominarvi senza fatiche, conservarvi sani e salvi, nel vostro e nel nostro interesse, perché voi, invece di subire le estreme conseguenze, diventereste sudditi e noi ci guadagneremo a non distruggervi". Queste parole furono pronunciate dagli Ateniesi ai Meli nel tentativo di dissuaderli dal proposito di resistere all'imminente attacco narrato da Tuciddide nella guerra del Peloponneso. Sintetizza, crudamente, le funzioni della politica, che è anche il luogo dell'esercizio del potere, potere di stabilire regole e di usare la forza per farle rispettare, potere dell'autorità costituita, lo Stato, nei confronti dei suoi membri. **Potere del compromesso:** "Puoi vivere in pace sotto la mia dominazione oppure combatterla e subire le conseguenze della tua avversione", si dice in sintesi. Una pratica - quella della minaccia - che non è mai stata dimenticata da chi esercita quest'arte antica.

La differenza tra lo stato democratico e lo stato tirannico è essenzialmente questa: lo stato tirannico è lo stato chiuso, in cui tutto ciò che la politica esercita è in qualche modo dichiarato e nello stesso tempo tenuto nascosto. Tutte le realizzazioni della politica sono "al riparo" di questo grande schermo. Lo stato democratico è, almeno in teoria, lo stato dell'assoluta trasparenza, perché lo stato democratico coincide con tutti coloro che lo costituiscono, cioè con i cittadini la vera democrazia non si è mai basata esclusivamente sul potere della maggioranza.

I maggiori teorici della democrazia hanno sottolineato l'importanza dell'educazione democratica ritenendo che, la vera democrazia non si è mai basata esclusivamente sul potere della maggioranza. I più grandi esponenti del pensiero democratico classico, infatti, - filosofi come Rousseau, John Stuart Mill e John Dewey - erano convinti che il potere della maggioranza nascondesse il pericolo di una sua tirannia. La democrazia si basa sulla premessa che i cittadini conoscano perfettamente i propri interessi, e ciò è realizzabile solo se le persone non sono analfabete, se ricevono un'istruzione che chiarisca loro cosa è meglio, sia per se stessi che per la società in generale. L'educazione rientra nel concetto dell'essere cittadino perché non insegna solo a leggere e scrivere, ma insegna anche i valori democratici. Fra questi, **quello del rispetto per coloro con cui ci troviamo in disaccordo, o il cui stile di vita differisce dal nostro; senza educazione - cioè quella pubblica - tale rispetto non può esserci.**

Politica come gestione del potere o come servizio? E' tutte e due insieme ma meglio identificarla **come il potere che realizza un servizio**, giustizia, diritto vigente, garanzia del rispetto delle regole che sono a fondamento di uno Stato e non la realizzazione di moralità.

Accanto a ciò, politica come comunicazione,

immagine, propaganda, il suo linguaggio spesso non è veritiero: i messaggi politici rendono soltanto un'idea del fitto lavoro che si fa dietro le quinte. Il registro della politica è esortativo ed oratorio. Spot continui con bravi professionisti che sanno riassumere con frasi ad effetto complicatissime azioni e decisioni. Che poi queste frasi corrispondano davvero alla realtà è un altro paio di maniche.

**Ma la politica è anche l'arte della città.** L'arte di farla funzionare il meglio possibile, anche se la "polis" è diventata una Regione, uno Stato, una federazione o una Unione europea. La politica è quella cosa che fa le alleanze e le guerre, che crea la ricchezza e la povertà, che aumenta e diminuisce i posti di lavoro, che dà le pensioni e le toglie, che ci incentiva a fare figli o no, che ci dà le metropolitane o i vecchi tram sferraglianti, che pulisce le cacche dei cani dai marciapiedi o lascia l'erba delle aiuole raggiungere altezze estive da giungla amazzonica.

Nel concludere, ogni città racchiude in sé questa politica bella o brutta che sia, pulita o sporca, servizio o potere, ma **RIFLETTIAMO!**

Ogni città con i suoi abitanti nella scelta dei loro amministratori non guardano alle beghe di partito, non hanno interesse per le poltrone da occupare, e né i pettegolezzi da corridoio; i cittadini sono interessati ad avere delle **guide coraggiose.**

**Il coraggio! Il coraggio è dei forti, ed i forti soffrono!**

Il coraggio appartiene non a piccoli uomini che urlano in piazza, che usano i giornali e non partecipano nelle sedi istituzionali a discutere, il coraggio è di quelle persone che cercano il dialogo pur sapendo di poter ricevere critiche ed imprecazioni, persone che lottano per la verità e la giustizia, persone che non cambiano il loro modo di vedere e pensare seguendo il vento e volando di fiore in fiore come la "vispa Teresa".

Il coraggio appartiene a quelle persone che anche quando ricevono delusioni o la nave affonda restano in piedi.

Fare politica non è la ricerca di consensi per le prossime consultazioni elettorali, **la politica non è l'arte di servirsi degli uomini facendo loro intendere di servirli**, politica vuol dire realizzare, giungere alla collocazione ed alla distribuzione di beni e di valori di carattere pubblico.

Chi si dà alla politica deve possedere **due qualità**, in primo luogo una certa spensieratezza... ; in secondo luogo la fede incrollabile nelle proprie decisioni, una volta che siano prese.

**Chi può fregiarsi come il possessore della verità?** Essa appartiene a tutti ed a nessuno, tantomeno alla politica lontana anni luce dall'essere servizio, e allora, perché alla fine non restino né vinti e né vincitori, ma solo la morte di una comunità, l'autodistruzione e l'annientamento della politica, è giunto il momento di dialogare, ascoltare e con la buona volontà da parte di tutti credo che è davvero possibile costruire la nostra città della gioia!

# C'era una volta ... la scuola dell'infanzia

La scuola dell'infanzia si trova a vivere una situazione di grave marginalità nel quadro delle innovazioni del sistema formativo

di Ornella Camuzzo

1. "La scuola dell'infanzia rappresenta l'isola che non c'è, il luogo dove l'apprendimento può prendersi il tempo che vuole".

E' da questa affermazione che vorrei partire per una riflessione sui contenuti (che più interessano la scuola dell'infanzia) della legge n° 53 del 28 marzo 2003 (la Riforma "Moratti").

Innanzitutto intendo precisare cos'è oggi la scuola dell'infanzia. E' una scuola dotata di propri fini educativi e formativi, ricca di opportunità per i bambini, capace di offrire la serietà di un coerente impegno educativo e programmatico.

Essa rappresenta uno snodo strategico dell'intero sistema scolastico e formativo. Tutti ne riconoscono il carattere fondativo, in quanto rappresenta un ambiente di apprendimento, di relazioni e di vita, accogliente, motivante e ricco di sollecitazioni per lo sviluppo del bambino e della bambina.

Nella scuola dell'infanzia i bambini costruiscono la propria identità in un clima sereno, tollerante e soprattutto rispettoso dei tempi di ognuno, senza fretta ed improvvisazioni.

La scuola ha un'identità propria e specifica perché risponde alle esigenze e ai diritti dei bambini dai 3 ai 6 anni. Ha un patrimonio di competenze, di professionalità, di conoscenze e di pratiche educative che noi insegnanti abbiamo conquistato e consolidato in questi ultimi vent'anni.

Abbiamo faticato a farla diventare scuola, scuola vera, anche se diversa dalle altre, con propri linguaggi e alfabeti. Le abbiamo dato connotati culturali e cognitivi precisi, investendo le nostre professionalità, facendo esperienze di ricerca per darle sempre maggiore significatività ed incisività.

Non dimentichiamo che la scuola dell'infanzia ha compiuto in questi ultimi anni passi molto significativi nella sperimentazione delle innovazioni che di fatto hanno anticipato molti aspetti del complessivo processo di riforma del sistema educativo di istruzione e formazione.

Pensiamo alle sperimentazioni di ASCANIO e ALICE, a quegli aspetti che hanno da sempre caratterizzato la scuola dell'infanzia e che in qualche modo hanno anticipato grandi riforme come l'"Autonomia": il collegamento al territorio, l'importanza della programmazione curricolare, la flessibilità nella gestione

dei gruppi, degli spazi, dei tempi, il valore attribuito all'accoglienza della persona, il concetto di documentazione delle attività, il riconoscimento della diversità come risorsa e non come fattore di emarginazione...

Si tratta di un patrimonio di esperienze e di cultura elaborato e costruito dalle insegnanti durante questi anni che non può essere ignorato, ma va riconosciuto, accolto, ricompreso.

Oggi però, con l'approvazione di questa legge, la scuola dell'infanzia si trova a vivere una situazione di grave marginalità nel quadro delle innovazioni del sistema formativo. Ci troviamo di fronte ad una sostanziale novità, che ne compromette l'identità: ci sarà la possibilità di iscrivere i bambini che compiranno tre anni entro il 30 aprile dell'anno scolastico di riferimento. Analogamente l'anticipo riguarderà la scuola elementare, a cui potranno accedere i bambini di cinque anni e mezzo.

In pratica a settembre ci potranno essere sezioni di "piccoli" con bambini di due anni e quattro mesi.

A tutti è noto che per ora tale possibilità è sospesa, ma la prospettiva è questa.

Si tratta di una novità che rappresenta un segnale del tutto negativo per la qualità attuale e futura del progetto pedagogico che è stato costruito in questi anni con passione e professionalità da noi operatori scolastici.

Lo sappiamo bene: la proposta viene certamente incontro a domande sociali molto importanti, quali il contenimento delle spese per gli asili nido che molte famiglie devono sostenere. Inoltre si risponde alla presunta promozione di competenze dei bambini di cinque anni e alla nevrosi precocistica di alcuni genitori.

Ma proviamo a porci qualche interrogativo di carattere pedagogico:

1) C'è stata un'attenta valutazione delle condizioni indispensabili per allestire situazioni educative pienamente rispondenti ai bisogni educativi di bambini così piccoli? Al nido il rapporto adulti/bambini è di 1 a 6, 1 a 8. Nella scuola dell'infanzia operano a turno due insegnanti con gruppi di 28 bambini e oltre.

2) Al nido sono presenti figure (assistenti, personale ausiliario...) in misura molto superiore rispetto alla scuola dell'infanzia, per non parlare delle attrezzature, dei materiali, delle competenze dei docenti

3) Forse non ci si è

resi conto di come l'inserimento di bambini così piccoli verrà a stravolgere completamente il modello pedagogico ed educativo della scuola dell'infanzia, trasformandola in asilo, accentuandone in maniera inesorabile la dimensione assistenziale.

La scuola dell'infanzia verrebbe privata di una quota significativa di bambini "grandi" e dovrebbe farsi carico di questa nuova delicata fascia di età, senza che le docenti possiedano le competenze del caso. Il tutto all'insegna della massima flessibilità, con il rischio di orientare l'immagine del servizio verso un'idea di babysitteraggio piuttosto che di una scuola dove si organizza l'incontro del bambino con i diversi linguaggi e con i saperi.

Tra l'altro, quando si rendono flessibili ed aleatori i confini dell'identità istituzionale ed organizzativa di un ordine scolastico, si rende impossibile ogni seria progettazione e si disconosce l'autonomia culturale e professionale dei docenti.

Rimangono poi grossi interrogativi di tipo operativo ed organizzativo:

- Cosa significa che l'anticipo dovrà essere realizzato secondo "criteri di gradualità e in forma di sperimentazione"?

- Cosa significa che dovrà essere assicurato l'intervento di nuove professionalità e modalità organizzative?

- Che ruolo avranno in tutto questo gli Enti locali?

2. CI SARANNO I FINANZIAMENTI PER TUTTO QUESTO?

Senza dubbio poi, occorrerà ripensare alla scuola dell'infanzia nella sua interezza, rivedere il complessivo assetto pedagogico, didattico e organizzativo alla luce dell'età degli utenti e la formazione dei futuri docenti: tutto questo rappresenterà una sfida su cui si giocherà il riconoscimento della scuola dell'infanzia come vera scuola (se ancora ciò sarà possibile) o la sua involuzione verso un servizio puramente assistenziale.

Decisivo in questo senso è anche il problema della formazione iniziale degli insegnanti.

La legge di riforma parla di *pari dignità* dei curricula universitari, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria. E' stata però accantonata l'idea della *pari durata*. C'è il rischio del perpetuarsi di una ennesima discriminazione nei confronti della scuola dell'infanzia se il percorso di formazione dei suoi docenti sarà più breve.

Infatti, solo pari formazione, drastica ridu-

zione della disparità oraria e retributiva fra gli insegnanti dei vari ordini scolastici garantiranno l'auspicata unicità della funzione docente.

Altrimenti la scuola dell'infanzia continuerà ad essere la cenerentola del sistema scolastico italiano.

Preoccupa anche il fatto che venga individuata solo l'Università come struttura deputata alla formazione dei docenti. Il rischio è che si crei una ennesima frattura tra mondo della scuola e dell'Università, attribuendo alla scuola un ruolo marginale e subordinato alla cultura accademica. Questo nonostante le significative e produttive esperienze di collaborazione Scuola-Università che si sono realizzate in questi anni. Nella regione Friuli Venezia Giulia ad esempio, oltre 200 scuole sono convenzionate con l'Università di Udine per le attività di tirocinio degli studenti della Facoltà di Scienze della formazione. In questi anni si sono realizzati progetti di collaborazione in cui Scuola e Università hanno messo in atto un partenariato che ha contribuito in maniera determinante alla formazione iniziale ed in servizio degli insegnanti.

Per questo va ribadito che la professionalità dei docenti non può prescindere dalla capacità di riflettere sulla pratica didattica. Il profilo di insegnante come professionista riflessivo, le teorie dell'apprendimento situate, l'"expertise" che si acquisisce come praticanti di una comunità, di cui parlano i migliori esperti di psicologia e didattica, non possono che scaturire da una felice integrazione fra apprendimenti universitari e professionali.

Per concludere:

- noi insegnanti chiediamo che non venga fatto della scuola un luogo di scontro ideologico e politico. Molti di noi stanno perdendo la fiducia e la speranza a causa dell'atmosfera di provvisorietà permanente che si respira nelle nostre scuole
- chiediamo ai responsabili politici del nostro paese maggiore dialogo e collaborazione con noi operatori
- vogliamo che si guardi con estrema attenzione alle modalità di attuazione di questa riforma: sono coinvolti i soggetti più deboli del nostro sistema sociale, che non possono alzare la voce e partecipare ai cortei per rivendicare i loro diritti e manifestare i propri bisogni ed interessi: I NOSTRI BAMBINI.

# Una scuola nuova per una società nuova

di Vincenzo Altomare

"Il compito dell'educazione è quello di consentire a ciascuno di noi, senza eccezioni, di sviluppare pienamente i propri talenti e di realizzare le nostre potenzialità creative"  
(Jacques Delors, tratto da *Nell'educazione un tesoro*)

1 **Il modello taylorista: la scuola che replica la società nella quale vive.**

Se provassimo a chiederci come vanno le cose nella nostra epoca, probabilmente ci troveremo a rispondere con un certo imbarazzo. Accanto ai progressi della tecnica e delle scienze sta il terrorismo mediatico che ci sconcerta con i suoi crimini efferati. Ma pochi, in occidente, riconoscono che ad alimentarlo è proprio quella "terra delle libertà e della civiltà" che molti "stupid white men" (giusto per parafrasare Michael Moore), fra politici, imprenditori e leaders delle Multinazionali governano!

E così ci sfuggono le connessioni strutturali fra economia di mercato e produzione-distribuzione di armi, fra crescita del capitale e crescita della disoccupazione, fra "sviluppo" (di pochi) e povertà (di molti), fra solenni dichiarazioni di pace, di democrazia e diritti umani e di ... guerre preventive!

Come se questo non fosse già troppo, ecco che i poteri finanziari-economici (dal Fondo Monetario Internazionale alla Mc Donald's) ispirano le riforme della scuola. E il gioco è fatto. Ad esempio, in Italia nasce la scuola delle "tre I", quella che specializzerà individui organici ad un sistema e ad un modello sociale dominato dall'impresa e dal mercato e competenti nel replicarlo. Ma procediamo con ordine.

E per poterlo fare, dobbiamo rinfrescarci la memoria.

2 **A proposito di 'capitale umano'...**

Cominciamo dagli USA, dove l'economista Gary Becker da un po' di tempo parla di "capitale umano" per indicare che il volano della "crescita" e dello "sviluppo" sarà il mondo della conoscenza. Un'idea che ha ispirato anche la "saggia" Europa. In Italia gli ha recentemente fatto da eco Giorgio Vittadini, il quale ha sostenuto nel suo libro *Capitale umano. Ricchezza dell'Europa* che la cultura e l'educazione sono il "lievito indispensabile" del mercato. Vi è una nuova concezione della conoscenza, concepita come strumento asservito ai poteri finanziari ed economici, una visione funzionale dei saperi. Chi detta regole e valori è l'impresa.

Nel presentare ai lettori questo saggio, il senatore forzista Giampiero Cantoni ha sostenuto che il pregio del libro sta nell'aver rimarcato, "sulla scia di don Giussani", quanto importante sia mettere la realtà al centro dell'educazione.

Ma è proprio qui il punto: di quale realtà parliamo? Quella che ci impone questa globalizzazione, liberista, finanziaria, che fa delle Multinazionali le potenze dominatrici del mondo, un mondo diviso nell'80% della sua popolazione che diventa sempre più povera e nel restante 20% che arricchisce a sue spese?

Il liberismo vuole porre proprio questa realtà al centro dell'educazione; perciò ha ispirato Maastricht, Lisbona 2000 (ossia: l'idea che un'Europa competitiva sul mercato mondiale nasce dai banchi di scuola), la riforma Moratti (ossia, la scuola delle "tre I"), e via dicendo.

Se proprio la realtà va posta al centro dell'educazione, dobbiamo però precisare: non questa realtà! E allora quale? Una diversa, in gran parte ancora da costruire, ma fortemente sentita da milioni di persone, quelle stesse che rifiutano la guerra come soluzione ai conflitti, che pensano uomini e popoli come soggetti della loro storia e non come ostaggi delle multinazionali o di istituzioni che si auto-pongono alla guida del pianeta senza essere state elette democraticamente da nessuno, che pensano la pace come una scelta di civiltà alla quale ci si educa mediante la pratica della nonviolenza.

Non serve dire che siccome ancora questo modello sociale ed educativo non c'è (il che non è affatto vero: altrimenti, dovrebbero spiegarci chi era Gandhij, o Martin Luther King, o mille altri che hanno tradotto in scelte politiche la nonviolenza e hanno proposto un modello di società alternativo) allora dobbiamo per forza adottare quello esistente. Ragionamento poco serio, questo: anche se non abbiamo trovato l'antidoto al cancro o all'HIV, non per questo ci rassegniamo a queste malattie!

3 **Educazione e lavoro...**

Un secondo documento: il libro redatto dalla Commissione Delors *Nell'educazione un tesoro*. Eravamo al 1996! Delors parla dei quattro pilastri dell'educazione (imparare a conoscere, imparare a vivere insieme, imparare a essere, imparare a fare) e della necessità di connettere mondo del lavoro e mondo dei valori.

Ora, se alcuni di questi pilastri sono disattesi da riforme scolastiche che pur si autopresentano come innovative (tale è il caso della riforma Moratti, che pur dichiarando di ispirarsi a questo libro, mostra di essere ancora eurocentrica e di non dare alcuna reale importanza alle sfide della convivenza e del multiculturalismo, basterebbe leggere l'articolo 2, comma b), per quanto riguarda il rapporto fra educazione e lavoro le cose si complicano ulteriormente.

Infatti, il testo lascia intuire che per "lavoro" occorra intendere la "macchina produttiva": ed ecco che la pervasività del mercato e dell'impresa torna all'attacco! Nel suo pur bel libro, Delors non spiega che il lavoro nasce dalle vocazioni degli uomini, e non (né "per forza") dalle condizioni del mercato e dalle esigenze di profitto. Ridurlo all'apparato produttivo e al binomio produzione-consumo è, a dir poco, fuorviante.

Il lavoro è lo strumento mediante il quale ogni uomo si fa persona. Ogni disoccupato, allora, è impedito non tanto di guadagnare uno stipendio, ma di realizzarsi come persona.

Per capire (o almeno percepire) tutto questo, però, è necessario cambiare paradigma, orizzonte di senso: cioè, uscire dal modello taylorista e aprirsi ad un modello conviviale e critico del rapporto fra scuola e società. *Continuo a pensare che la scuola debba stare nella società non per replicarla, bensì per trasformarla.*

Come? Chi? In che tempi? Di questo e di altro discuteremo nei prossimi numeri.

Shamil ed Akhmad la lasciarono davanti alla Cattedrale di San Basilio, indicandogli la strada per i grandi magazzini GUM. Zarema si guardava intorno, le sembrava di trovarsi nel mondo delle fate. Si stropicciava gli occhi quasi per convincersi di essere sveglia, le pareva tutto un sogno. Sentiva la testa pesante, le pupille dilatate, e le gambe le tremavano quasi a volerle dire di non poter reggere il peso di tanta emozione.

Com'era tutto diverso ora, persino il cielo ricoperto di nuvole sembrava volesse sorriderle. Si guardava meravigliata il suo vestito giallo. Era usato, alquanto stropicciato e sbiadito per tutti i bucati che aveva dovuto subire. Le sembrava splendido e molto arduo, sfacciato, di un colore così diverso dal nero che era l'unico che avesse mai indossato. Si sentiva nuda senza il velo. Un disagio che non sapeva definire le serpeggiava lungo tutto il corpo, misto ad una strana euforia, ad una eccitazione che non aveva mai conosciuto prima.

Nonostante i suoi 17 anni appena compiuti le sembrava di aver vissuto un secolo nel campo di Nazran. Aveva pensato molto all'Ichkeria, nel lungo viaggio su di un camion sgangherato. Si era lasciata travolgere dai ricordi tra un sobbalzo e l'altro. Non la conosceva nessuno l'Ichkeria, i russi erano riusciti ad oscurarne persino il nome: per tutti era solo la Cecenia. Aveva sette anni allora agli inizi di dicembre del 1996, ma ricordava ancora la nonna che imprecava contro quel maledetto di Eltsin, che voleva i ceceni tutti morti. Scoppiò la guerra, si sentivano bombe e spari in ogni angolo di strada. Di quei giorni ricordava soprattutto i morti, quelle pupille fisse nel vuoto, i corpi lacerati, sangue sui muri... Negli incubi notturni, tenendosi forte lo stomaco vuoto, rivedeva suo papà Aleksandr steso per terra in una pozzanghera rossa di sangue. Le era mancato tanto il suo papà, il primo figlio lo avrebbe chiamato come lui, per portarselo sempre nel cuore.

Ricordava Beslan dove era acuartierato l'esercito russo. Da lì partivano tutte le spedizioni punitive, da lì veniva la morte e la distruzione. Si scrutava l'orizzonte per vedere la colonna di fumo in tempo per fuggire sui monti, in cerca di riparo nel fango. Ogni volta ritrovavano il campo devastato. Aveva pianto tanto per quella bambola di pezza, l'unica che avesse mai posseduto. Al ritorno l'aveva trovata squarciata e decapitata. Chissà quando capiterà anche a me, pensava. Anche i ricordi erano confusi, solo a tratti le appariva tutto chiaro, riusciva a vedere il suo primo giorno di scuola, le corse nel cortile e mamma Luisa che la rimproverava per la sua irrequietezza. Le erano mancati tanto i suoi compagni, molti non c'erano più, altri spariti chissà dove, inghiottiti dalle montagne.

Era buona nonna Koki, veniva dall'Ossezia, era nata vicino a Beslan, ed era ortodossa. Si disperava che tutti considerassero la sua gente come i peggiori nemici, che li



odiassero tutti. "Ricorda, Zarema, non sono cattivi, non esistono popoli cattivi. Sono loro che ci trasformano in assassini". Li odiava "loro", anche se non aveva mai capito chi fossero esattamente. Certo assomigliavano agli orchidi delle favole.

Il nonno lo ricordava appena con la sua barba bianca che recitava pezzetti del Corano con voce dolce, incurante degli ammonimenti dei funzionari del Partito. Nella loro casetta a Grozny, Nonna Koki raccontava tante storie mentre la mamma era fuori a lavorare. Cercava di immaginarsi la sua casa ma le appariva tutto confuso, si ricordava solo il calore del fuoco e l'odore della zuppa di verdure che la mamma preparava ogni sera.

Le aveva ripetuto centinaia di volte l'unico viaggio della sua vita. Era una bambina quando la portarono a vedere la Cattedrale di San Basilio, fu una giornata memorabile. Il Pope era tutto vestito d'oro, folla dappertutto, incenso, candele accese, un coro immenso intonava inni solenni per tutta la cerimonia. Quella visione non abbandonò più nonna Koki per tutta la vita, ed ogni volta che ricordava quei momenti si commuoveva. Anche quando seguiva il nonno in moschea ne portava nel cuore l'emozione. Dio è buono anche quando parla con le parole di Allah, solleva ripetere. Lei era proprio lì, ora, davanti a quella Cattedrale e le venne un irresistibile desiderio di entrare per sentire l'odore dell'incenso. Si era scordato di loro il buon Dio. Tutti si erano scordati di loro.

"Zarema!", senti urlare dal marciapiede opposto. "Zarema, sbrigati, non perdere altro tempo. Tra poco è l'ora

## ZAREMA

di Oreste Parise

di punta ed i magazzini GUM sono ancora lontani".

Era Shamil, il fratellastro che insieme a suo cugino Akhmad la controllavano da lontano, indirizzandola amorevolmente verso la sua destinazione. Zarema trasalì nell'incrociare lo sguardo feroce di Shamil. Aveva sempre avuto paura di lui, fin da bambina. Viveva con sua mamma, ma da quando papà era stato ucciso dai russi, Shamil andava spesso a trovarli nella loro tenda. Si comportava come un vero padrone, anche con la mamma, ormai sola con un mucchio di marmocchi. "Crepa Shamil", pensava rivolgendogli un risolino appena accennato.

A tratti le si annebbiava la vista, tutto appariva confuso, chissà cosa le avevano dato quella mattina. Aveva mangiato tanto, con gusto e bevuto un sacco di intrugli. Non ricordava più l'ultima volta che aveva mangiato così a sazietà. Voglio godermi questa giornata, ricordarmela per tutta la vita, come nonna Koki. E raccontarla ai nipotini, magari esagerando un po' per vederli sgranare gli occhi dalla meraviglia.

Guardava la Piazza Rossa, il Cremlino e cercava di immaginare cosa ci fosse nei famosi Magazzini che vedeva a qualche centinaio di metri di distanza, i più grandi di tutta la Russia, le calze di nylon, i guanti di seta, le scarpe di cuoio... Un giorno al campo aveva visto la Signora Mary l'Americana, chissà chi era. Tutti la chiamavano così e si rivolgevano a lei con molto rispetto. Quel giorno aveva fatto proiettare un film. Com'era bella la protagonista, anche se molto sfacciata. Che vestiti! Lei non avrebbe mai potuto permetterselo, costavano certo più di mille rubli. Avrebbe potuto vederle tutte quelle meraviglie. Fece qualche passo.

"Zarema!, sbrigati, ti ammazzo!"

Quando udiva la sua voce era come se le conficcasse un coltello nel cuore, le veniva una fitta nello stomaco, provocandogli dei conati di vomito.

"Vai al diavolo, Shamil, non puoi farmi niente oggi", urlò senza girarsi. Trasalì nel sentire la sua voce forte e decisa, le parve un atto di ribellione incredibile. Si girò con un'aria severa e fissò i due negli occhi. Non aveva mai osato farlo prima. Le veniva quasi da ridere a pensare a quella terribile minaccia.

"Mi ammazzano se non mi sbrigo a farmi saltare in aria!" Che situazione buffa. Cominciò a sorridere nervosamente, poi scoppiò in una risata fragorosa. Shamil ed Akhmad si guardarono sbigottiti, qualcosa stava sfuggendo loro di mano, avevano perso il controllo su di lei.

Zarema continuava a camminare come in trance e non riuscì a trattenere qualche lacrima. Le parve di essere in Via Dubrovka, e vedeva le sue sorelle Fatima e Milana vestite di bianco, con delle splendide collane al collo, le trecce nere annodate sopra la testa. Aveva vegliato tutta la notte con la mamma, che singhiozzava in silenzio per non farsi sentire, quando tutti se ne erano andati. C'era stata tanta gente venuta a congratularsi per quel gesto eroico. Erano diventate delle shahid in quel teatro. Avevano mostrato grande coraggio e ora l'aspettavano per festeggiare insieme. Shamil aveva offerto da mangiare e da bere a tutti, aveva tanti soldi, migliaia di dollari. Nessuno era riuscito a sapere esattamente quanti ne avesse avuti, correvano le voci più strane, chi diceva mille, chi tremila, chi addirittura diecimila dollari. Non riusciva neanche a fare il conto dei rubli, certo milioni... Dicevano che glieli avevano dati perché aveva saputo farne due eroine e due martiri per la patria e per Allah.

Da quel giorno Shamil ed Akhmad erano diventati ricchi ed arroganti, mentre tutti noi si continuava a soffrire la fame. Come avrebbe voluto poter dare una zuppa calda a Rustam, la sera. Era il suo fratellino più piccolo, aveva solo dieci anni, non aveva neanche potuto conoscere papà, non era ancora nato quel dannato dicembre. Per lui si era lasciata convincere. Tutta la famiglia aveva da mangiare dal giorno che aveva cominciato a frequentare la scuola coranica.

"Povere sorelle mie". Sentiva ancora nelle orecchie il pianto inconsolabile della madre, che ogni sera le chiamava. La scongiurava di non lasciarsi convincere anche lei. Sarebbe passato tutto, ci sarebbero stati giorni felici anche per loro.

"Dove, mamma? Quando mamma?", rispondeva, "è tutto macerie intorno, i russi continuano a gettare bombe, non abbiamo una casa e non l'avremo mai". Si abbracciavano piangendo tutta la notte.

La testa le girava, veniva attanagliata dai rimorsi. "Non posso fermarmi, devo andare avanti", pensava, "devo diventare una shahid, non posso disobbedire all'ulema".

Cominciò a correre. Quella maledetta cintura che le avevano stretto alla vita le dava proprio fastidio. Pesava e dopo pochi metri si sentì stanca e spossata. Si sedette sul ciglio del marciapiede a riposare. Si guardava intorno cercando con lo sguardo Akhmad. Quell'esserino che era dentro di lei si agitava, forse nel sedersi lo aveva stretto e così aveva iniziato a tirare calci. Tutt'intorno vi era un gran via vai di gente, ma i due sembravano essere spariti nel nulla.

"Non posso tornare da te, mamma. Akhmad mi ha sporcato, e tra pochi mesi la mia vergogna sarà conosciuta da tutti. La mia vita è perduta e se torno al campo anche quella di tutti voi diventerà un inferno. Rustam avrà di nuovo fame e nessuno vorrà prendersi in moglie Raisa, Aset e Amnat. Il mio destino è segnato, non posso tornare indietro".

Si alzò e camminò con passo deciso fino all'ingresso dei grandi Magazzini. Vi era gente dappertutto, una folla sterminata che camminava in ogni direzione. Per un po' si dimenticò di tutto, e si soffermò a guardare le vetrine, con quelle meraviglie che non aveva mai visto neanche nella sua immaginazione.

Non riusciva a capire quanto tempo si era soffermata a guardare le vetrine, si sentiva inebriata, in preda ad una indescribibile euforia. Nel girarsi intorno vide i due che continuavano a controllarla mantenendosi ben lontani.



"Vieni qui, Akhmad, vieni a fare lo shahid insieme a quel bastardo di tuo figlio. Vieni, avrai fatto l'unica azione buona della tua vita."

Lo odiava più di qualsiasi altra cosa al mondo, odiava quell'essere immondo che portava in grembo che lei non aveva voluto. Non si rendeva conto di urlare in mezzo alla folla.

"Kamikaze, terrorista!", urlò qualcuno sentendo il suo accento caucasico. Iniziò immediatamente un fuggi fuggi generale. Tutti si misero a correre all'impazzata, senza sapere più neanche perché e per dove. Con la coda dell'occhio vide Akhmad e Shamil fuggire via di corsa.

"Corri, maledetto, non li avrai i soldi questa volta, ti toccherà tornare indietro a mani vuote". Pensava alle sfuriate che Shamil avrebbe fatto a sua mamma. Gli occhi le si riempirono di lacrime pensando a lei, alle sue sorelle ed a Rustam, ma non aveva tempo per piangere.

Si ritrovò circondata da poliziotti che le puntavano le pistole. Per terra vide un orsacchiotto che qualcuno aveva lasciato cadere nel trambusto. Si chinò per raccoglierglielo, aveva sempre desiderato un orsacchiotto di peluche... Si sentì afferrare da decine di mani, che la immobilizzarono.

"Fermatevi, non voglio morire. Fermatevi o salteremo tutti in aria. Devo salvare mio figlio, lui è innocente".

Seguì un gran silenzio, tutti si ritrassero e rimasero immobili. Zarema si asciugò il sangue che le colava dal viso, riprese il suo orsacchiotto, lo strinse al petto e sorrise.

"Vieni, agente, non la sopporto più questa cintura è pesante e mi stringe la pancia, non riesco a toglierla."

Il poliziotto si avvicinò con circospezione, esaminò la cintura. Era stata saldata, vi erano fili dappertutto. "È un lavoro da esperti, qui ci vogliono gli artificieri", pensò. Ci volle un po' di tempo per liberarla da quell'aggeggio infernale. Mentre la portavano via sentì un grande botto ed una corrente d'aria la spinse per terra. Il giovane soldato che tentava di disinnescare l'ordigno era saltato in aria.

"Maledetta assassina!", le gridavano. Scoppiò in un pianto disperato, mentre due robuste braccia la afferrarono e la portarono in commissariato. Si alternavano in tanti a porle un mucchio di domande, chiedevano dei complici, degli organizzatori, volevano sapere i nomi. Era stanca, la testa le pesava in maniera insopportabile, non riusciva a sentire più nulla, le domande, gli schiaffi, i pugni, la luce negli occhi, le era tutto indifferente.

Riuscì appena ad udire una voce che diceva: "Lasciatela in pace, non è colpevole. Dovrebbe innamorarsi, vivere in un luogo bello, imparare ad apprezzare la propria vita. Non merita la prigione, dovremmo dargli una speranza."

Cadde in un torpore, non riusciva a tenere gli occhi aperti. La adagiarono su di una barella per portarla via. Davanti al portone, ebbe un sussulto, aprì gli occhi, vide davanti a sé Akhmad.

"È lui!", esclamò con una voce flebile, coperta dal chiasso di un gruppo di scolari che sciamavano correndo verso la libertà dopo tante ore passate sui banchi. Sentì un fiotto caldo scorrerle lungo le gambe. "Aleksander..." mormorò e chiuse gli occhi.

L'indomani i giornali di Mosca riportavano in prima pagina dei titoli a carattere cubitale: "Sventato un attacco kamikaze ai Grandi Magazzini GUM. Morta la terrorista cecena."

Nessuno si prese la briga di annotare che stringeva forte sul petto un orsacchiotto di peluche.

## Convegno a San Sisto sulle minoranze religiose I CALABRO-VALDESI

di Vincenzo Napolillo

Nella Calabria del XIII secolo è attestata la presenza di non pochi Valdesi appartenenti al movimento religioso popolare e antisacerdotale fondato da Pietro Valdo. Dal Registro Andegavense, cioè Angioino, dell'anno 1269, si ricavano i nomi dei condannati in Calabria per "eretica pravità".

Alcune colonie si stabilirono vicino a Fuscaldo, dove il casale di Guardia Lombarda prese il nome non dal popolo dei Longobardi, bensì dai *Poveri Lombardi*, eretici che contestavano il sacerdozio in quanto istituzione e privilegio di classe. Altre colonie di valdesi edificarono, vicino Montalto, il borgo degli *Oltramontani*.

Verso il 1365, secondo il parere di Ernesto Comba, sorsero altri borghi, fra i quali San Sisto, che fu il principale, Vaccarizzo, Argentina, San Vincenzo, Rose. La data è spostata dal dott. Antonio Perrotta al 1340. Si deve osservare, però, che Rose è nominata già in un atto del 1141. L'estratto fu rilasciato dall'originale dell'archivio monastico della Sambucina a Carlo Sanseverino nel 1310 (di qui sorse la confusione).

Accolti molto amichevolmente da alcuni signori del Regno di Napoli, i valdesi coltivarono la loro fede segretamente, accogliendo e ascoltando con profitto i loro *barba*. I principi di fede della chiesa valdese sono: la predestinazione, la povertà, la confessione fatta a Dio soltanto, due soli sacramenti (il battesimo e l'eucaristia), il matrimonio lecito a tutti.

Con il Sinodo di *Chanforan* (12 settembre 1532), nella Valle d'Angrogna, sotto l'influenza del riformatore ginevrino Guillaume Farel, i valdesi aderirono al *Calvinismo*, che a differenza del luteranesimo si basa su principi tipicamente nazionali. Giova ricordare che anche Calvino fece ricorso alla forza contro i suoi vari oppositori.

Nel 1556, i Calabro-Valdesi furono visitati dal barba Gilles des Gilles (padre dello storico Pierre Gilles), che li esortò alla prudenza e di non uscire allo scoperto. Ma non volendo più praticare un culto nascosto, i Calabro-Valdesi inviarono a Ginevra una deputazione per chiedere pastori teologicamente preparati "per ridestare dal letargo e dai pavidi compromessi un'intera popolazione, valutata dai 4 a 10 mila coloni valdesi". A ragione lo storico Cesare Ritacca ritiene che il suddetto numero "debba intendersi per tutti i valdesi di Calabria".

La delegazione giunse a Ginevra alla fine del 1558, capeggiata da Marco Uscegli, detto Marchetto, accompagnato da Giovan Battista Aurelio di San Sisto, da Filippo Ursello e Andrea Traverso di Guardia, da Francesco Tripodi di Reggio.

Lo stesso Calvino designò per la Calabria i ministri Giacomo Bonelli (o Borrelli) di Dronero e Gian Luigi Pascale di Cuneo, che giunsero in Calabria tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1559. Proprio in quel tempo, la pace di *Cateau-Cambresis* (3 aprile 1559) consegnava il Mezzogiorno d'Italia alla Spagna, per un secolo e mezzo, nonché alla Contro-riforma cattolica e al Tribunale dell'Inquisizione.

Gian Luigi Pascale fu bruciato vivo per la sua predicazione pubblica, il 16 settembre 1560, in Roma, e le sue ceneri "non si ricolsero altrimenti", come si legge nel registro della Confraternita di San Giacomo Decolato.

Il 13 novembre 1560 arrivò a Cosenza il domenicano Valerio Malvicino,

consultore del Sant'Ufficio diocesano di Napoli, informato della situazione calabrese da Bernardino Alimena, dell'ordine dei Minimi, parroco della chiesa di Sant'Angelo in San Sisto.

Gli inquisitori Malvicino e Alfonso Urbino si recarono a Montalto, a due miglia da San Sisto, per convertire e confessare i valdesi; ma specialmente gli eretici di San Sisto e di Guardia Lombarda non vollero abiurare; anzi fuggirono lasciando deserte le loro case.

In un *manoscritto* del Seicento si legge che le terre di Guardia, Vaccareccio e San Sisto, piene di provenzali, "ridottisi qua ad abitare", elessero, "per così ostinata empietà, di lasciarsi tagliare a pezzi più tosto che cambiare opinione, come da ministri ecclesiastici e secolari venivano con molta sollecita cura cristianamente invitati".

I due frati inquisitori, che si avvalevano nelle cause dell'opera del dott. Bernardino Santacroce, solleccitarono contro i valdesi rifugiatisi nelle montagne e nelle foreste l'intervento del barone Castagneto, capitano di compagnia. I valdesi, rimasti nella loro "pazza ostinazione", dice l'anonimo storico seicentesco, passarono al contrattacco, uccidendo 53 guardie e lo stesso Castagneto. La notizia fu accolta con orrore e sdegno alla Corte di Napoli: gli eretici avevano violato la legge divina e umana insieme. Meritavano il rogo, cioè di morire fra le fiamme purificatrici, poiché l'eresia era considerata la *peste dell'anima*. Di loro, dice ancora l'anonimo seicentesco, fu fatto "un sanguinoso, ma giusto macello".

Il viceré Parafan, duca d'Alcalá, mandò altre truppe in Calabria ed egli stesso si recò a Cosenza per dirigere la repressione. Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico (Ch), patria poi di San Camillo De Lellis, fu incaricato di uccidere, senza ricorrere a processo, tutti i fuggiaschi armati. Marino Caracciolo fu raggiunto da suo cognato Ascanio Caracciolo, commissario speciale.

Il 23 maggio 1561, le truppe trovarono quasi deserta San Sisto, dove c'erano solo 60 uomini, che erano i superstiti dello scontro con Castagneto. Furono tutti uccisi, impiccati o gettati giù dalla torre; e l'abitato fu poi dato alle fiamme.

Il 5 giugno ebbe inizio la *fase più cruenta* della persecuzione. Infatti, si procedette contro i valdesi della Guardia "con ogni dovuto rigore di giustizia", come scrisse lo storico Tommaso Costo.

Il cavaliere Spinelli (che divenne marchese solo nel 1565) ottenne dal Viceré la promessa che Guardia non fosse completamente distrutta, ma non poté impedire che si bruciasse le case dei più noti esponenti del risveglio religioso valdese e tutte le vigne delle loro terre.

Filippo De Boni narra l'eccidio fissato a Montalto per il giorno 11 giugno del 1561, concludendo che "la giustizia fu tale che solo a pensarci fu spaventevole". Egli ha riportato dalla terza lettera degli "Avvisi", la seguente frase: "Si è fatta esecuzione di 2 m. anime".

Le relazioni dei padri Lucio Croce e Giovanni Xavier confermano che a

Montalto c'erano 1.600 prigionieri e altri 600 nelle carceri di Cosenza. Ma la notizia data da Tropea, il 9 luglio 1561, dallo storico Camillo Porzio al cardinale Seripando, sconfessa le esagerazioni di parte valdese: "Venuiti (da 200 in fuori) tutti in potere della giustizia, si sono fatti morire certi principali ostinatissimi e l'altri, mediante l'autorità dell'Arcivescovo di Reggio mandatovi da sua Beatitudine con larga potestà, si spera si ridurranno".

Nella lettera del 23 giugno 1561, inviata da Rogliano dall'arcivescovo di Reggio, Gaspare del Fosso, al cardinale Alessandrino (Michele Antonio Ghislieri fu dal 1566 papa col titolo di Pio V), si precisa, come riporta Luigi Intrieri, che su 1600 prigionieri, fra uomini e donne, erano state sentenziate 150 persone: 64 di San Sisto e 86 di Guardia.

Questi ultimi furono scannati e segati per mezzo a Montalto e "appiccicati per tutta la strada da Morano insino a Cosenza". Gli altri condannati furono "redotti et confessati". I fuggitivi ripararono a Ginevra.

Di conseguenza, sono inesatte le cifre riportate dallo storico valdese Filippo De Boni, il quale informa che San Sisto, nel 1545, contava una popolazione di circa 6.000 anime, ma nel 1562 San Sisto non esisteva più. A fare chiarezza sul bilancio dei morti lavora Antonio Perrotta, come ha dichiarato, il 7 agosto 2004, all'inaugurazione dell'Associazione culturale femminile di S. Sisto, presieduta dall'ins. Maria Mirandola. È seguito, al palazzo Miceli di S. Sisto, un importante convegno storico, al quale hanno partecipato: la dott. Donatella Laudadio, per la Provincia, la dott. Marisa Fallico, sindaco e storico di San Vincenzo La Costa, il vice sindaco Boscaglia Mario, l'assessore alla cultura Ranieri Scarpellini, gli storici Perrotta e Napolillo, la dott. Annamaria Santoro, direttrice del coordinamento della Biblioteca nazionale di Cosenza, la distinta Stefania Guido Stefania, coordinatrice dei lavori. È stato osservato che nel 1561 Montalto e i suoi casali (fra cui San Sisto) contavano 1.137 fuochi in tutto. La cifra, inferiore a quella riportata dagli storici valdesi, calò, nell'anno 1595, a 1.026 fuochi, ma a causa della peste del 1576 e di altre calamità.

Non c'è dubbio che i valdesi furono crudelmente perseguitati, con lo scopo di sottrarre le loro anime al fuoco eterno dell'inferno. Tuttavia non si può parlare, per il periodo storico del Rinascimento, di principi di tolleranza e d'intolleranza, ma d'inganno del diavolo in campo cristiano. Di conseguenza, la pietà dello storico imparziale va tanto ai perseguitati quanto ai persecutori, tenendo presenti le parole dell'apostolo Paolo, che risuonano ancora come tromba di pace e di concordia: "Non lasciatevi vincere dal male, ma vincete il bene il male".

Purtroppo fra Giovanni da Fiumefreddo, scrivendo al cardinale Alessandrino, lodava il comportamento di Salvatore Spinelli, senza il quale le cose non sarebbero "andate a questo modo, né senza grandissima effusione di sangue dei cattolici".



Guardia (CS)  
Chiesa dei Domenicani  
(Foto R. Curia)

## TRA SCULTURA E PITTURA Il mondo evocativo di Elfriede Mayr de' Morelli

di Pino Veltri



Elfriede Mayr de' Morelli

Elfriede Mayr de' Morelli, nata in Germania, nella Baviera, dove ha studiato e lavorato nel campo amministrativo e delle risorse umane, oggi si può considerare regolarmente inserita nel contesto socio-culturale calabrese, vivendo nel "bellissimo paese" di Fiumefreddo Bruzio.

Le notizie acquisite sulla pittrice non ci forniscono, però, molti elementi che sarebbero stati opportuni per delineare l'iter della sua formazione artistica, ma, certamente, possiamo subito affermare che ella lavora con un'istintiva vocazione, esprimendo la sua

maniera pittorica nei temi a carattere naturalistico e surrealistico, in un'immediata visione d'insieme, che apparentemente indurrebbe il critico, o il visitatore, ad una facile e superficiale lettura - quasi scontata, di opere ripetutamente eseguite dall'artista.

Ma ad approdare alla pittura su pietre fu per caso - come ci dice la stessa pittrice: "Qualche anno fa, durante le mie passeggiate, ho iniziato ad osservare meglio le pietre che si trovano sulla spiaggia. Le pietre mi parlavano, mi attiravano e quasi sempre mi capitava che già sulla spiaggia sapevo cosa esprimevano le forme e i loro aspetti, cosa dovevano raffigurare quale destinazione dare loro".

Ecco, forse, ci interessa soprattutto il logos: "quale destinazione dare loro", perché è da questo suo importante assunto, da questa sua intuizione, che nasce una fisionomia definitiva ai soggetti pittorici e ha inizio il suo fantastico viaggio nei giardini della fantasia, della favola, e in quelli del subconscio che richiamerebbero visioni quasi assurde, se esse non fossero supportate da una sua profonda riflessione e da un'attenta osservazione delle pietre e del loro muto linguaggio, che la pittrice si accinge a trasformare in oggetti d'arte: un'arte non certamente nuova, se pensiamo che molti pittori, nel passato e nel presente, si sono serviti e si servono di "materiali poveri" per manipolarli e per forgliarli servendosi non soltanto dell'intuizione, ma anche dell'intelligenza di scoprire che anche le pietre hanno un'anima; e, quindi, un semplice minerale può diventare vivo, palpitante, anzi, può assumere un aspetto, un volto, una fisionomia esteriore, che parte proprio dall'interno dell'artista.

Le opere della Mayr de' Morelli, quindi, raccontano la vita degli uomini, coi loro sentimenti captati attraverso gli sguardi, i sorrisi, le espressioni del volto; ma anche quella degli animali, col loro logoro destino di sottomissione, di resa, di perenne caducità, di nullità e di dimenticanza, o quella della natura stessa degli esseri viventi, i quali rappresentano una preziosa testimonianza del suo assetto - per dir così - scultoreo, poiché la pittrice si serve delle sculture operate dal tempo e dagli stessi fenomeni atmosferici (acqua, vento, pioggia, grandine, gelo sole ecc.) per intervenire sulle sculture della "natura" creando le sue opere d'arte.

La Mayr de' Morelli preleva le sue pietre dai fiumi e dal mare - non usurpando o devastando il patrimonio naturale, (si fa per dire!), ma sottraendo le sue molteplici pietre al loro ambiente naturale, perché queste diventino animate, parlanti: palpitano nel loro cuore di pietra e, come nelle favole, esprimono i loro aneliti, le loro ansie, le loro paure, le loro aspirazioni, i desideri nascosti.

I soggetti di genere, quindi, diventano, nella trasfigurazione artistica, soggetti dell'io più profondo, soggetti quasi pedagogici, che, da primordiali, diventano attuali, contemporanei, poiché basta un solco, una curva, un rilievo della pietra stessa, oppure un avvallamento, perché la pittrice-scultrice, in questo senso, non ne faccia scaturire un volto, un personaggio reale, un animale, un essere vivente, animando, insomma, quel mondo minerale che, allo stato solido, sonnecchiava da secolo in secolo, nell'indifferenza totale dell'uomo.

È sorprendente, inoltre, tale maniera di rappresentare l'arte, per noi osservatori, poiché l'artista, con la sua introspezione, la sua attenta riflessione, la sua intelligente osservazione, si serve di una particolarissima tecnica che interviene nel tempo e nello spazio; ed è come un archeologo che preleva reperti per analizzarli e studiarne le conseguenze storiche, geologiche, geografiche, perché no! antropologiche, poiché legate alle vicende del genere umano. Insomma, il tutto dà ai suoi lavori artistici un'autentica audacia, ma anche una potenza, fino ad oggi poco esplorata e praticata, che può benissimo paragonarsi, in altra forma, alla pittura dei graffiti, malgrado i limiti imposti dalle ridotte dimensioni delle pietre.

L'armonia, che a volte è soave e, direi, mistica, a volte umanamente drammatica per la desolazione stessa che desta il silenzio delle pietre, non è tanto legata al lato estetico della rappresentazione pittorica, quanto a quello interiore che, con l'uso di una tecnica non certamente nuova, ma sicuramente innovativa, supera, in sostanza, la quotidianità, rivelando, nel contempo, un mondo che emerge non dalla leggenda, ma dalla storia, evidenziando, peraltro, una tecnica ricca di sensibilità e di sentimenti, profondamente condivisibili, perché vissuti nostalgicamente dalla pittrice.

L'artista è, dunque, ispirata; il suo messaggio è, perciò, un messaggio rivolto all'umanità; un messaggio sociale significativo; per uscire dalla convenzionalità, dalla mistificazione, dalla falsità, dall'inerzia intellettuale, che vede l'arte solo in funzione delle "Accademie", e che sconosce i linguaggi evocativi di forza straordinaria, racchiudendo tutto un mondo di sensazioni che si pongono in direzione di un percorso "altro", che va continuamente trasformandosi, non solo nell'arte, ma nella stessa cultura europea.

## Tre secoli di vita viennese intorno ai tavoli delle "kaffeehauser"

di Grazia Moio

Il 1683, anno ufficiale della cacciata dei Turchi dall'Europa centrale, fu lo stesso in cui per la prima volta venne servita la nera bevanda araba. Ciò fu privilegio esclusivo del raffinato quanto conservatore pubblico viennese per merito, storicamente riconosciuto, del serbo Kolschitzki. I Turchi, sconfitti, fuggirono lasciando sotto le pittoresche tende ogni cosa compresi numerosi sacchi pieni di "grani verdi" che nessuno aveva mai visto, né sapeva a cosa potessero servire. Franz-Georg Kolschitzki, mezzo ambasciatore e mezza spia che al servizio del governo di Vienna aveva fatto viaggi esplorativi nel vicino Oriente, era il solo a conoscerli e sapeva come i Turchi ricavassero da essi, con uno speciale procedimento, la bevanda che sorbivano durante le pause della battaglia. Kolschitzki, chiese ed ottenne dal Governo, grato per i servizi da lui resi, di tenere per sé i sacchi di "grani verdi" ed il permesso di aprire quella che fu la prima "bottega da caffè"; il locale "Alla Bottiglia Azzurra", leggendaria ed indimenticabile la figura di questo pioniere del Moka, figura di abile cafetier e "grande fratello" avvolto in un vistoso turbante bianco al centro del quale era puntato un piumaccio. Egli, prima di servire il caffè che, come dicevano i Turchi doveva essere nero come la notte, caldo come l'inferno e dolce come l'amore; faceva un profondo inchino all'orientale e salutava gli ospiti con l'appellativo: "fratello del cuore". Nel suo locale si venne così a creare quell'atmosfera di caffè viennese che è passata alla storia con la formula "viener-gemutlichkeit". Questi caffè divennero luoghi d'incontro e si moltiplicarono velocemente ed ebbero una importanza determinante nelle vicende viennesi. Tra le pareti di questi caffè e specie tra i più celebri come il "Neuer" o "Silbernes Kaffeehaus" ("caffè d'argento") così chiamato perché completamente arredato in argento massiccio; si è generata la Storia, sono state lanciate nuove idee che hanno dato l'impronta a tutta un'epoca. In gran parte, attorno ai tavolini di marmo sorretti da treppiedi di bronzo, si sono stilati celebri discorsi, fondati movimenti letterari, rovesciati Governi e sono state create immortali melodie, opere ed opette. I Wiener Kaffeehaus a Vienna sono tutt'ora oggetto di studio nei licei, richiamate nei

libri di testo storici accanto ai capitoli che esaltano le grandi imprese, le battaglie, l'Impero. In una famosa litografia dell'interno del caffè "Silbernes", sono riconoscibili attorno a un tavolo sette celeberrimi frequentatori: Johann Strauss il re del valzer; Josef Lanner, Ferdinand Raimund, Grillparzer, Lenau ed Adalbert Stifter; grandissimi nomi di un mondo di teatro, musica e letteratura, incisi nel libro d'oro della storia intellettuale dell'umanità. Lo scrittore e filosofo Lenau per 22 anni si recò al "Neuer" a fumare, bere la tazzina e a disquisire con gli amici. Anche il grande Beethoven frequentava questo caffè dove si faceva servire la bevanda secondo una personale, rigorosa ricetta: sessanta chicchi per tazza. Nelle salette del caffè "Bogner" Franz Lehar ha scritto le più note melodie delle sue operette, Schubert ha composto l'Ave Maria

all'età di 27 anni e Ottone di Bismark ha tenuto numerose conferenze stampa. Assiduo frequentatore di caffè, quando si stava dedicando alla carriera artistica, fu anche Adolf Hitler austriaco di Braunau che, in quei caffè viennesi forse ideò i suoi piani perversi di sterminio dei popoli inferiori. A Vienna, un paese che vive fuori dal tempo, resistono le vecchie, tradizionali "Kaffeehauser". La giovanissima avanguardia letteraria austriaca si riunisce oggi esclusivamente al caffè "Mozart" ove si ritrovano le stesse immagini della litografia del "Silbernes", anche se non più in cravatta nera e papillon della scapigliatura ottocentesca, ma in abiti moderni dell'era delle grandi imprese spaziali, pur sempre appassionati alla discussione ed amanti del caffè letterario in un'Europa che, purtroppo, pare ne abbia perso il gusto.

## Quel mondo fatto di valori e di rapporti umani sembra perduto per sempre

di Franco Pulitano

La nostra vita è basata su rapporti sociali con i nostri simili, ma questi rapporti, oggi, sono diventati difficili dovunque ci troviamo: nei luoghi pubblici, nelle strade, negli uffici, nelle istituzioni educative, quali la famiglia e la scuola e si concretizzano, spesso, in forme di conflittualità.

Ciascuno tende a difendere il proprio mondo e restare indifferenti verso i problemi altrui.

Spesse volte capita di vedere l'impiegato infastidirsi alla presenza dell'utente e trattarlo come un essere noioso.

Quel mondo fatto di valori e di rapporti umani sembra perduto per sempre. Si ignora quella legge di solidarietà e di umanità, manca quel livello di formazione che ci ponga in grado di riesaminare i propri valori e

modificarli, di effettuare scelte consapevoli di carattere etico-sociale e politico, di dare, infine, un significato all'esistenza.

Dovunque il male sembra trionfare; dovunque la violenza e l'odio prendono il posto dell'amore e la sopraffazione quello della giustizia. Giorno dopo giorno emergono segni di un mondo selvaggio, non definibile in termini umani, estraneo ad ogni ordine e razionalità. «Siamo stanchi di quest'uomo» afferma Nietzsche; stanchi, cioè, di quest'uomo che calpesta la bellezza e la gioia del mondo.

Si auspica un ritorno alle radici cristiane, per poter vivere in questo inizio di secolo con un po' di ottimismo e di serenità, per scorgere un orizzonte di gioia, di speranza e di bellezza.

"Quale bellezza salverà il mondo?"

Questa è la domanda che l'ateo Ippoliti, il gio-

vane che sta morendo, pone al principe Myskin, nel romanzo di Dostoevskij. L'idiota. Di fronte alle tante forme di bruttezza del vivere, il mondo, disperato e stanco, si comporta da condannato, come il giovane Ippoliti. Ma per uscire da questa condanna una via d'uscita c'è, è nella bellezza da irradiare in un mondo, che non è più in grado di vederla e di far ritrovare al bene la sua forza di attrazione.

Si tratta di una bellezza intesa come «espressione visibile del bene» di una bellezza di fronte alla quale, come afferma Immanuel Kant, nella critica del giudizio, «l'animo avverte una certa nobile elevazione al di sopra della semplice predisposizione al piacere sensibile».

La vera bellezza è negata dovunque il male prende il posto dell'amore.

## Il "nomadismo" artistico di Franco Paletta

di Giovanna Cimino

A seguito di due mostre personali di Franco Paletta allestite la prima a Malvito nel 2003 (presso il Castello Medioevale) e la seconda a Cetraro nel 2004 (presso il Palazzo del Trono) è stato pubblicato un catalogo in gennaio del 2004 dal titolo: "Annotazioni sul nomadismo di Franco Paletta, opere 1969-2003".

Il catalogo comprende due presentazioni, relative alla mostra allestita a Cetraro, scritte rispettivamente da Ciro Viscia e da Roberto Ricucci; la presentazione relativa alla mostra allestita a Malvito scritta da Fulvio Callisto; la presentazione relativa alla mostra presso l'Istituto Statale d'Arte di Cetraro scritta da Luciano Conte, seguono le: "Annotazioni sul nomadismo di Franco Paletta" di Giorgio Di Genova, le illustrazioni del catalogo e, infine, le note bio-bibliografiche di Franco Paletta e le note curricolari di Giorgio Di Genova.

Il catalogo, a firma di Giorgio Di Genova, si presenta in bella veste tipografica, comprende disegni, pitture, sculture e installazioni, dal 1969 al 2003, di Franco Paletta, evidenziandone il percorso artistico.

I disegni e le pitture denotano la ricerca di forme da realizzare in scultura. Fra i disegni alcuni ricordano lavori appartenenti all'"Arte Gestaltica", coniata da Carlo Argan (1909-1992), altri i "Mobiles" dello scultore americano Alexander Calder (1898-1976) o i motivi di dipinti del pittore e ceramista spagnolo Juan Mirò (1893-1983). Le pitture ("Fessure" 1973-1975) ricordano lo "spazialismo" dello scultore, pittore e ceramista italiano Lucio Fontana (1899-1968) con i suoi tagli, mentre le "icone tecnologiche" (1975-1978) si avvicinano alla "pittura metallizzata".

Egli, soprattutto attraverso la "pittura metallizzata", perfezionata dal pittore Aldo Turchiaro (il quale aveva attinto la sua ispirazione dalla pittura del francese Fernand Léger (1881-1955)) e continuata da altri pittori fra i quali Salvatore Russo (morto recentemente, il quale ha operato validamente a Cosenza e conosciuto in campo nazionale), approda alle sculture in metallo con i suoi "na-



stri" e da queste alle più recenti produzioni.

I lavori scultorei di Paletta, i "nastri", le "lamiere con smalto bianco e nero", le "installazioni" e le "sovrapposizioni", evidenziano dunque una notevole varietà di esperienze, modelli e ispirazioni. Per capire l'approdo di Paletta bisogna seguire il suo "nomadismo": cammino artistico, inteso come ricerca artistica, che lo ha portato ad attingere alla Pittura e alla Scultura del Novecento, con volontà, tenacia e passione lavorativa, finalizzato a raggiungere un linguaggio scultoreo proprio e caratterizzato sia da un rigore geometrico, sia dalla modellazione delle forme.

## Una ipotesi sensazionale: gli Achei e i poemi omerici hanno avuto origine nell'Europa settentrionale

di Gildo Calabrese

Felice Vinci, cinquantenne ingegnere nucleare romano, esperto ed appassionato di mitologia greca, è autore di diversi saggi storici, tra cui "Omero nel Baltico - Saggio sulla geografia omerica".

Un saggio corposo che rivoluziona la geografia epica. Nelle sue opere, Felice Vinci sostiene l'origine nordica del mondo acheo e dei poemi omerici, tesi che hanno suscitato notevole risonanza nei circoli culturali e sulla stampa italiana ed estera e che sono state presentate recentemente alla radio italiana ed alla televisione finlandese.

Sin dai tempi antichi, la geografia omerica ha dato adito a problemi e perplessità: la coincidenza tra le città, le regioni, le isole descritte, spesso con dovizia di dettagli nell'Iliade e nell'Odissea ed i luoghi reali del mondo mediterraneo, con cui una tradizione millenaria le ha sempre identificate, è spesso approssimativa e problematica, quando non dà luogo ad evidenti contraddizioni.

Felice Vinci ha compiuto diversi viaggi nei Paesi nordici, alla ricerca delle tracce di Ulisse, acquisendo alcune prove suggestive. Egli è convinto che fu lungo le coste baltiche che si svolsero le vicende narrate da Omero, presumibilmente collocabili nella fase declinante "dell'optimum climatico" verso l'inizio del secondo millennio a.C., prima dello spostamento degli Achei verso il Mediterraneo e del conseguente sorgere della civiltà micenea in Grecia. I migratori portarono con sé epopee e geografia: essi, infatti, attribuirono alle varie località in cui si insediarono, gli stessi nomi che avevano lasciato nella patria perduta, di cui perpetuarono il retaggio nella loro mitologia e nei poemi omerici.

Secondo Felice Vinci, il quale ha dedicato metà della sua vita alle sue tesi, la guerra di Troia e più in generale tutte le vicende omeriche sarebbero la rielaborazione poetica di un lontano ricordo storico: il tempo in cui i "lungochiomati" achei vivevano in Scandinavia, là combattevano e morivano.

Tutto ciò sta suscitando interesse e sconcerto fra gli addetti ai lavori. Fantasie di Felice Vinci? Gli ingegneri non sognano quasi mai a vuoto. Usano un metodo di indagine che poggia sulla prudenza e sulla ponderazione. Dunque questa teoria merita considerazione, in attesa di altre verifiche.

Felice Vinci, *Omero nel Baltico-Saggio sulla geografia omerica*, Roma-Fratelli Palombi Editori, 347 pp.



# PEPPINO IMPASTATO: una vita contro la mafia

di Rossella Scavello

Marcelle Padovani, nel libro "Cose di Cosa nostra" scrive:

*"La mafia sistema di potere, articolazione del potere, metafora del potere, patologia del potere. La mafia che si fa stato dove lo stato è tragicamente assente [...] Il contenuto politico delle sue azioni ne fa, senza alcun dubbio, una soluzione alternativa al sistema democratico. Ma quanti sono coloro che oggi si rendono conto del pericolo che essa rappresenta per la democrazia?"*

Peppino se ne rese conto, sin dall'inizio perciò ripudiò suo padre, perché apparteneva alla mafia. Condusse, allora, un'agguerrita battaglia contro il male più grande dello Stato usando una sola arma: l'ironia. Pungente, provocante, spesso troppo diretta. La sua esperienza testimonia il coraggio, l'idealismo e l'audacia di un giovane palermitano che sfidò in un sistema imperfetto il potere del clan. E nello stesso tempo rappresenta uno dei più spietati delitti di mafia attualmente compiuti in Italia e attesta una realtà fatta di depistaggi, omertà e occultamento di prove. Ma chi era Peppino? Quali erano i suoi ideali? E a cosa portò la sua intraprendenza?

Giuseppe Impastato nasce a Cinisi il 5 gennaio 1948. Il padre Luigi, costretto durante il fascismo al confino nell'isola di Ustica, appartiene ad una piccola famiglia mafiosa il cui potere si rafforza quando la sorella di Luigi sposa Cesare Manzella, boss di Cinisi. La madre di Peppino, Felicia Bartolotta, appartiene ad una famiglia con principi completamente differenti. Pur appartenendo ad un contesto mafioso, Peppino contesta questo mondo che inizia a combattere a 15 anni, dopo la tragica scomparsa dello zio Cesare, saltato in aria con un'autobomba. Legge Kafka e Marx, ha un modello di vita completamente diverso da quello del padre. Frequenta il liceo classico e si appassiona alla filosofia. Una svolta decisiva per la sua formazione deriva dall'amicizia con il pittore Stefano Venuti, fondatore del partito comunista di Cinisi.

Dopo l'attentato a Cesare Manzella, il comando della zona passa a Gaetano Badalamenti.

Intanto Peppino cresce: ha 17 anni e fonda un giornalino, "L'idea socialista" con il quale riferisce il suo distacco dall'ambiente mafioso. Trova così un modo efficace per esprimere la sua passione politica e un'ideologia nuova, diversa da quella dei suoi compaesani (e familiari). Con il primo numero del giornale attacca l'amministrazione comunale di Cinisi, colpevole di accordi illeciti con la mafia. Ma proprio per questi attacchi diretti il giornalino deve chiudere.

Siamo alla fine del 1967. La società è in tumulto, i fermenti sessantottini sono alle porte e Cinisi non resta a guardare. Il ciclone del '68 colpisce sia Peppino, che ormai ha vent'anni e ha raggiunto una solida maturità politica, sia i suoi compagni; si diffondono idee nuove e del tutto diverse tra i giovani.

Partecipa alle lotte dei contadini, degli edili e dei disoccupati, ma questa sua scelta di vita cozza con quella del padre che lo caccia di casa. Nel 1975 fonda il circolo "Musica e cultura", si organizzano concerti, dibattiti, cineforum, rappresentazioni teatrali. Intanto aderisce a Democrazia Proletaria. Nella primavera del 1977 propone l'apertura di una emittente radiofonica autofinanziata: nasce così Radio Aut. Ma c'è qualcuno che sta manipolando il suo destino. Infatti Peppino stampa e distribuisce in tutto il paese un volantino con il quale offende don Tano considerato "viso pallido esperto di lupara e traffico di eroina". Con questa pesantissima accusa Peppino viene iscritto dalla mafia nella lista delle persone "scomode".

Nel settembre 1977 don Luigi Impastato viene investito da un'auto. La mamma di Peppino incomincia a temere per la sorte del figlio. "Io sapevo che finché era vivo Luigi non lo avrebbero toccato" - disse in seguito la signora Felicia - "Così quando hanno ucciso mio marito è iniziata il terrore".

Dopo la morte del padre, Peppino continua la sua attività radiofonica. La

trasmissione, che dà una svolta alla sua radio, è "Onda pazza", in onda tutti i venerdì. Il nostro Peppino usa la satira per sbeffeggiare il potere di "Mafio-poli" (è così che viene chiamata Cinisi) e denuncia gli affari sporchi di "Tano seduto" (Don Tano) e dell'amministrazione comunale.

Intanto è tempo di elezioni. La data prestabilita è l'11 maggio 1978. Peppino insieme ai suoi compagni decide di candidarsi con Democrazia Proletaria. Il suo intento è quello di controllare più da vicino gli appalti truccati e i traffici illeciti. Ma questa scelta non piace: bisogna correre ai ripari. Peppino viene assassinato la notte tra l'8 e il 9 maggio: adagiato sui binari della ferrovia, viene fatto saltare in aria con una carica di tritolo; il corpo viene deflagrato, i resti sono sparsi per un raggio di 300 metri. Ma per la popolazione italiana e l'opinione pubblica quel 9 maggio assume un altro

significato: il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro.

Il delitto Impastato passa in sordina, i giornali danno scarso rilievo all'accaduto e definiscono l'Impastato come un "Ultrà di sinistra" morto mentre compiva un attentato, o in alternativa, si parla di un "suicidio eclatante". I carabinieri, infatti, convalidano subito l'ipotesi dell'attentato terroristico e del suicidio e non prendono in considerazione il delitto a stampo mafioso, reclamato da familiari e amici. L'11 maggio a Cinisi si tengono le elezioni: Peppino viene eletto ugualmente in consiglio comunale. L'inchiesta va avanti lentamente, muoiono uno dopo l'altro Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone e Borsellino. Ma l'iter giudiziario non si ferma grazie anche alla volontà ferrea della famiglia Impastato, fino ad un risvolto positivo: nel 2002 Gaetano Badalamenti viene condannato all'ergastolo per l'omicidio di Giuseppe Impastato.

Sono passati 26 anni dalla morte di questo piccolo eroe: e noi, gli eredi della sua esperienza, abbiamo il dovere di far valere l'ideale che lui ha difeso con la vita. In un mondo il cui precario equilibrio sta sconvolgendo l'esistenza di ogni singola persona, bisogna ripescare i valori di Peppino: il coraggio, l'intraprendenza, la voglia di affermarsi autonomamente di fronte ad una struttura che da sempre omologa sistematicamente ogni essere vivente e aliena la volontà di pensiero. Oggi, sono molti i giovani che assumono la figura di Peppino come modello di vita: lo testimonia il crescente numero di visite che la signora Felicia riceve. Ma al di là dell'aspetto pratico, qualcosa di diverso ci lega a questo personaggio: è qualcosa di profondo, che spazia dalla comune ideologia alla lotta per la giustizia e per la pace, dalla consapevolezza di appartenere al "sistema imperfetto" che lui aboliva al fatto

che Peppino era un ragazzo come noi, anzi, era meglio di noi.

Per concludere, possiamo augurarci solo di vivere con l'intensità ed il coraggio di Peppino, imparando anche a dire no, con fermezza e cortesia, rispettando i nostri ideali e seguendo le nostre scelte senza mai dimenticare che in fondo alla Sicilia 26 anni fa un ragazzo è stato assassinato perché difendeva il sogno più grande: vivere.

## CONSIGLI DI LETTURA

- Felicia Bartolotta Impastato: *La mafia in casa mia* - Edizione La Luna Palermo 1987 - a cura di Anna Puglisi e Umberto Santino.
- Claudio Fava: *5 Delitti Imperfetti* - Edizione Mondadori - 1994
- Salvo Vitale: *Nel cuore dei coralli* - (Peppino Impastato, una vita contro la mafia) - Ed Rubbettino - Soveria Mannelli (CZ) - Aprile 1996
- M.T.Giordana, M. Zappelli, C. Fava: *I cento passi* - Feltrinelli 2001

## Eco-energia: la scommessa calabrese

di Manuela Fragale

Dal 10 maggio al 10 luglio, grazie alla collaborazione tra l'Editoriale La Nuova Ecologia e il Parco Nazionale dell'Aspromonte, e con il patrocinio del Comune di Cittanova, della Federazione Italiana Parchi e Riserve Naturali, di Legambiente, si è tenuto a Cittanova il Corso euromediterraneo di giornalismo ambientale "Laura Conti". Ampio risalto è stato dato alle problematiche relative al sistema energetico sostenibile e alle fonti rinnovabili di energia; in particolare considerazione è stata tenuta l'iniziativa dell'Authority per l'energia. Questa, infatti, da una parte ha imposto regole di trasparenza nelle contrattazioni e dall'altra ha fissato un tetto ai prezzi di mercato nelle contrattazioni nella Borsa elettrica di recente istituzione, individuato per il 2004 in 500 euro a megawattora.

Nel mirino dell'Authority per l'energia c'è il sistema degli incentivi all'elettricità prodotta da centrali ecologiche ma soprattutto da quelle classificate come "assimilabili", cioè che ricevono il sovrapprezzo come se si trattasse di fonti rinnovabili di energia. Si tratta delle eco-tariffe contenute nella "Cip6", la delibera 6 emanata nel 1992 dall'allora comitato interministeriale prezzi. Fra i principali produttori di energia "Cip6" figurano l'Enel e tutte le grandi aziende elettriche, ma anche numerose imprese di minori dimensioni specializzate nella sola produzione ecologica. Alle centrali alimentate da fonti rinnovabili di energia (eoliche, idroelettriche, solari, geotermiche) l'incentivo viene concesso per otto anni, ma per i nuovi impianti alimentati da fonti rinnovabili entra in vigore un nuovo regime - di mercato e non tariffario - definito dei "certificati verdi".

La Calabria, a dispetto della difficile condizione socio-economica, dispone di riserve naturali in grado di trasformare le potenzialità ambientali in fattore di sviluppo. Scorrendo at-

tentamente da nord a sud la mappa calabrese, si scopre una realtà dalla vocazione "verde" apprezzabile ma da potenziare. Nel territorio di Spezzano Albanese spicca la presenza di un'impresa produttrice di moduli fotovoltaici, che vanta partnership giapponesi e svizzere per la fornitura di macchinari e di celle. Nel sito industriale di Rende, l'Ecosesto S.p.A. (ex Eva) del gruppo FaLk produce energia elettrica attraverso l'utilizzo di biomasse di cui il territorio calabrese è molto ricco; le condizioni per un forte sviluppo di questa azienda stanno nel Piano energetico regionale che prevede una notevole implementazione della produzione di energia elettrica.

L'altopiano silano è noto per le centrali idroelettriche: dalla diga sul Lago Cecita al laghetto del Savuto - nel territorio di Bocca di Piazza - che ospita l'omonima centrale idroelettrica a conduttura forzata. Il territorio compreso tra i comuni di Caccuri, Cotronei e San Giovanni in Fiore rappresenta uno dei pochi casi in cui industria e natura diventano elementi complementari: nella natura selvaggia sono inseriti i tre impianti di produzione di energia elettrica, gestiti fino a qualche tempo fa dall'Enel e oggi - a seguito della liberalizzazione del mercato elettrico - in capo alla società spagnola Endesa. L'impianto di Timpagrande, entrato in servizio nel 1927, produce 317 milioni di kwh annui. In seguito all'alluvione che distrusse l'impianto originario agli inizi degli anni '70, la centrale è stata ricostruita in caverna. La centrale semicentrica di Cotronei, costruita nel 1929, produce in media 178 milioni di kwh annui, con due gruppi di produzione della potenza di 76 mila kilowatt. L'ultimo impianto in serie dell'asta silana è quello di Calusia, nel comune di Caccuri: attiva dal 1931, la duplice centrale produce in media 71 milioni di kwh annui.

Proseguendo verso lo Jonio, a Simeri Cricchi si incontra un'opera di

fredda realizzazione. Il primo giugno, infatti, è stato inaugurato il sistema integrato di generazione di energia termoelettrica derivante da fonti rinnovabili, dotato di un impianto di dissalazione che renderà utilizzabile l'acqua marina. In capo al colosso Edison S.p.A., sarà operativo nel 2007 e produrrà 5 miliardi di kw annui.

Sulla Calabria soffiava presto vento danese. Nel comune di San Sostene (in provincia di Catanzaro) un'impresa danese sta costruendo il parco eolico più grande d'Europa. I numeri trapelati sono i seguenti: mille ettari in comodato gratuito per ventinove anni; venti addetti previsti. L'impianto eolico costituirà una discreta fonte di entrate per il Comune e attirerà folle di curiosi, ma l'intenzione di sfruttare le correnti d'aria che si incanalano tra il mare Jonio e la montagna - nel tratto in cui la Calabria si assottiglia tra i golfi di Squillace e S. Eufemia - ha suscitato scetticismo in merito all'impatto estetico-ambientale. Intanto per i sostenitori dell'eco-energia calabrese sono pronte le cartoline on-line del borgo eolico: basta cliccare sulla sezione "eolico" del sito [www.sansostene.com](http://www.sansostene.com).

La nuova centrale idroelettrica di Arena (in provincia di Vibo Valentia) sarà telecomandata e servirà un bacino di utenti stimabile attorno ai 1.300 abitanti. La convenzione con l'Enel - ottenuta in virtù della corretta applicazione della legge sull'impatto ambientale - avrà la durata di nove anni. Ancora più a sud, si mira a valorizzare le glorie del passato. L'unica superstite delle prime centrali di Calabria diverrà centro di documentazione sull'utilizzo dell'energia idraulica nel corso dei tempi: la centrale idroelettrica "l'Avvenire" fu realizzata nel 1913 dai cittadini di Bivongi (in provincia di Reggio Calabria) che costituirono un'apposita S.p.A e, fino alla sua dismissione avvenuta nel 1952, fornì elettricità ai paesi del circondario.

**Si pregano  
i Sigg. Collaboratori  
di far pervenire i loro contributi  
la fine di ogni mese e, comunque,  
non oltre i primi giorni  
del mese successivo.**

# ALESSANDRO ADRIANO - Alla riscoperta dei valori della tradizione e della saggezza popolare

di Franco Michele Greco

Ricordare Alessandro Adriano, medico per professione e studioso per vocazione, rappresenta per i dipignanesi un motivo di legittimo orgoglio.

Tutti debbono qualcosa ad Adriano, uno di quei rari gentiluomini che con il suo esempio costituisce tuttora un qualificante punto di riferimento. Nel tratto della persona, dicono coloro che l'hanno conosciuto, si coglieva una grande signorilità che trovava concretezza nei gesti e nelle parole e nello stesso tempo si tramutava in un disinteressato servizio alla comunità.

Nato a Dipignano il 16 aprile 1880, Alessandro Adriano manifestò sin da ragazzo uno spiccato interesse per lo studio trascorrendo ore ed ore, ai tempi del lumino ad olio, curvo sulle pagine dei libri della biblioteca paterna.

Cresciuto, infatti, in una famiglia agiata, raggiunta l'età della ragione decise di disfarsi del proprio "status" dorato, sottraendosi al ruolo attribuitogli dal destino. Nel corso di questa sottrazione "fu attratto -scrive Saverio Di Bella- dal vangelo umanitario di matrice socialista e condivise l'esigenza di lenire le sofferenze dei poveri..."

Dopo aver frequentato a Cosenza il ginnasio e il liceo s'iscrisse nella Facoltà di Medicina e Chirurgia di Napoli, sede universitaria tradizionale per tutti i rampolli della borghesia cosentina. Si laureò con 110 e lode e rientrò in Calabria aprì, a Cosenza, un ambulatorio medico. Riceveva e visitava quotidianamente i poveri, dedicando ad essi una parte del proprio tempo e le proprie competenze professionali.

Partecipò anche come capitano medico al primo conflitto mondiale e nel primo dopoguerra fu Assessore alla sanità per la provincia di Cosenza.

Nutì interesse per il teatro partecipando all'attività del "Teatro dialettale calabrese" ideato dal noto poeta Michele De Marco, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Ciardullo.

Il 18 giugno 1932 il teatro dialettale venne inaugurato con tre lavori di Ciardullo diretti da Alessandro Adriano: "Prologo al teatro dialettale", "U suonu de chisti uocchi", "Quarantotto. 'U muortu chi parra" Adriano, tuttavia, si riconosceva in un altro grande mestiere, quello di studioso delle tradizioni, della cultura e dei pregiudizi del popolo.

Stimolato da un clima culturale che, nell'ambito della ricerca folclorica in Calabria vedeva emergere figure come quelle di Raffaele Corso e di Raffaele Lombardi Satriani; colpito, in particolar modo, dall'esempio del medico e psicologo di Tessano, Pasquale Rossi, che aveva amorevolmente raccolto e pubblicato "Le romanze ed il folklore in Calabria", si sentì spinto a sua volta a rivolgere il suo sguardo attento ed a raccogliere le testimonianze vive di una cultura diversa rispetto a quella dei ceti egemoni, ma capa-

ce di coinvolgere e sedurre chi si accostava ad essa.

Alessandro Adriano sottolineò nelle credenze e nelle superstizioni che descrisse nella sua opera "Carmi, tradizioni e pregiudizi nella medicina popolare calabrese" (Cosenza, 1933), la matrice antichissima di cui sono figlie e la cultura alta dalla quale sono nate. Gli influssi della luna, gli auspici tratti dalle viscere degli animali, gli scongiuri e le fascinazioni, i numeri e la loro divina magia sono il filo rosso di una tradizione che è stata capace di percorrere il buio dei secoli, mantenendo quasi intatte le sue capacità di spiegare e disciplinare l'esistenza quotidiana degli uomini.

All'inizio della sua attività di medico Alessandro Adriano restò colpito, certamente in maniera negativa, dal fatto che il medico, in caso di malattia "viene chiamato in secondo od in terzo luogo, e per lo più quando i rimedi popolari sono falliti" per cui "viene a rappresentare senza saperlo, o fingendo di non accorgersene, il consulente scientifico della vecchia pratica o l'ufficiale addetto ai passaporti per l'altro mondo".

A Dipignano, dove era nato e cresciuto, ma anche a Paterno, Tessano, Laurignano dove visitò tanta gente, Adriano notò come "la fiducia che si ha nella



Dipignano - Frazione S. Maria  
Casa natale del medico Sandrino Adriano

raccogliere le testimonianze di medicina popolare anche dal tradizionale antagonismo tra medicina scientifica e pratiche magico/empiriche". Anche il lettore dei nostri tempi viene colpito da usanze e riti strani, può rimanere incredulo di fronte alla descrizione di un anziano entrato in coma e curato con un coniglio nero ammazzato prima e poggiato poi,

terza me lo ha dettato il nostro generoso popolo, nella sua candida ingenuità, con la efficacia espressionale del suo dialetto, che in molti luoghi ho voluto rispettare per non deformare la genuinità del pensiero."

Dal "Carmu all'affascinu", alla minuziosa e attenta descrizione dei rimedi trovati dal popolo per i diversi mali (dalla parotite o "a ricchiaina" al mal di pancia, dall'itterizia al mal di denti); dai "magari" e relative "magarie", agli "spirdi" e "spirdati" e dai "cursuni" alla "tarantula", tutto venne osservato in maniera obiettiva, a volte con partecipazione, altre volte con scientifico distacco o aperta condanna, ma sempre con la grande sensibilità che caratterizzò il metodo scientifico di Alessandro Adriano. Al medico dipignanesi venne riconosciu-

ta la base scientifica di tanti dei rimedi utilizzati contro questi mali e fondati sulle qualità mediche di erbe e piante medicinali. Esisteva un territorio quindi, per l'Adriano, all'interno del quale scienza medica e pratica empirica, non si facevano guerra. Tutto questo è importante perché il medico operò in un periodo nel quale, nella nostra regione, la scienza medica rivendicava la prerogativa di essere la sola ad avere il diritto di guidare l'"immaginazione terapeutica della collettività". Per questo Alessandro Adriano avvertì con grande forza l'esigenza di dare testimonianza di quanto vide e sentì in lunghi anni, dappertutto. E diede questa testimonianza con accuratezza, con infinita passione, con amore. Sentimenti che permettono ai posteri di conoscere aspetti ignorati o emarginati dall'antropologia tradizionale e sui quali da pochi decenni si è fissato lo sguardo attento di autorevoli studiosi.

E' il momento della riscoperta di Sandrino Adriano, di questo medico molto popolare, che fu per molti una vera passione, così come era accaduto tempo prima per il suo concittadino Pasquale Rossi.

Poi fu come dimenticato per tanto tempo, fino al 1983, anno della ristampa, da parte della casa editrice Luigi Pellegrini, della sua opera maggiore: "Carmi, tradizioni, pregiudizi nella medicina popolare calabrese".

Del resto Adriano stesso amò ripetere di non voler essere considerato solo per le sue idee o per la sua attività di medico e di studioso, ma soprattutto per il suo sentimento, che riversò copiosamente nelle sue ricerche, cercando di rendere e raccontare per

tutti il momento esistenziale e storico: "Scrivo del popolo e per il popolo anche se non potrà leggere i miei scritti con i suoi occhi contadini".

Tutta l'attività di studioso di Adriano si legò alla naturalezza della vita, all'essenzialità e semplicità, alle radici popolari, alle cose umili e quotidiane della povera gente, offrendoci tanta materia da modellare sul presente per un recupero del sapere antico, ricolmo di vita autentica e di saggezza popolare.

Nell'opera dell'Adriano, riemergono a tutto tondo i valori della tradizione, perché scrisse: "...Non è del popolino il merito o la colpa di credere a cose che oggi ci sembrano assurde. Che sono assurde. E' colpa della storia".

E il suo amore fu forte e naturale appunto come questi valori e punti di riferimento ai quali seppe ridare un senso e un poco della nostra identità perduta.

Alessandro Adriano morì a Cosenza l'11 novembre 1969, rimanendo fedele fino in fondo alle proprie scelte che, dalla militanza politica all'attività di medico, dalle agitazioni socialiste alle provocazioni culturali, lo videro sempre schierarsi in favore degli umili e degli oppressi, a causa di un irrefrenabile sentimento libertario e di pietà cristiana.

Adriano fu un uomo di rare qualità ed uno studioso che la Calabria non deve dimenticare, perché tutta la sua esistenza dedicò agli studi severi ed alla continua e sofferta ricerca della memoria folclorica.

La sua vita fu dura, perché lo studio è fonte di intima sofferenza e di rinunzie quando ad esso si aderisce, come fece Adriano, con impegno, dedizione e una straordinaria sensibilità.



Cartolina postale del Regio Esercito Italiano spedita dal Tenente Medico Sandrino Adriano alla famiglia. (Este - PD, 27 settembre 1918)

vecchia comare è incrollabile e cieca", non altrettanto può dirsi per i medici".

Toccò con mano perciò l'esistenza di un altro universo mentale all'interno del quale camminò, suggestionato ma partecipe, e che ci descrisse con semplicità e con arte magistrale, nella sua opera più importante. Non rinunciando naturalmente a denunciarne limiti e aberrazioni, quando la superstizione popolare produsse effetti drammatici, come a Verbicaro nel 1909, allorché si attribuì a "untori" il diffondersi di una grave epidemia colerica. Non credo ci possano essere dubbi -scrive Saverio Di Bella- sul fatto che l'Adriano sia stato stimolato a

squarciato, sulla testa. Può restare affascinato, tuttavia, dalla ricchezza di richiami culturali al mondo antico e dalla sottile ironia con la quale il medico di Dipignano descrisse alcune credenze, come ad esempio la prova della verginità attraverso "u nguientu". Adriano, dello scrittore, aveva il talento e l'immaginazione. Ma aveva un certo pudore, almeno all'inizio, a mettere le sue storie sulla carta. "Non potrei mai scrivere un romanzo -diceva-; non mi piace trasformare il mondo con le mie parole. Mi piace solo capire com'è fatto, e lasciarlo com'è, come l'ho incontrato". In realtà scrisse -Adriano nel novembre 1933- "il nucleo della ma-

## La danza tra "Giulietta e Romeo" balletto premiato a Cannes

di Davide Vespier

In scena, al Teatro Comunale di Lamezia Terme, la passione mortale dei due amanti di Verona. Con qualche rielaborazione. Prima fra tutte, la città non è più quella veneta ma una vaga località meridionale in cui si ambienta lo scontro di due famiglie gangster rivali. La seconda novità è che la figura di Giulietta risalta su quella del suo Romeo, come appare già dal titolo dello spettacolo, vittima delle pressioni familiari soprattutto in quanto donna, venendole negato di scegliere autonomamente del suo destino. Questa logica soggiace alla coreografia di Fabrizio Monteverde, inizialmente creata per la compagnia del Balletto di Toscana, che fu anche interpretata da una sensuale Alessandra Ferri nel video *La luna incantata*, premiato a Cannes nel 1993. A danzarla, oggi, è il Balletto di Roma, che la porta in tournée per tutta Italia da qualche anno, interpretata da un Raffaele Paganini, per il quale la coreografia fu "riadattata" come un abito su misura, smussato dagli anni nelle rigidità che caratterizzavano il suo atletismo e reso più appassionato. Monica Peregò è la minuta Giulietta che molto ci ricorda la Ferri, per la mimica tutta italiana che la fa sembrare un vivace furetto, e la plasticità del disarticolato *arabesque*, che la fa tutta gambe. A volte, solo gambe! Con la Ferri ha ancora in comune una parte della sua formazione al *Royal Ballet* di Londra. La coreografia è al solco tra classicismo senza punte e stile contemporaneo, formulando un vocabolario che non si preclude nessun apporto e, per questo, si fa estremamente ricco. La

partitura di Prokofiev, trama aerea, vive di un andamento coinvolgente in un romanticismo senza retorica, disciolto in frasi sinuose che suggeriscono il movimento. Ma, non sempre la coreografia accoglie il suggerimento, sebbene punti molto sul dinamismo; a limitarla ulteriormente, in questo caso, le dimensioni costrittive del palco scenico.

Un anonimo "Santo Patrono", nell'edicolletta flebilmente illuminata, si distingue tra lo sfondo nero della minimalista scenografia, a sorvegliare la piazza dove giocano i maneggi tra cosche rivali, evocando un'ambientazione di mediterranea passionalità su cui veglia come dio muto; *deus absconditus* dei greci sotto il cui sguardo si muovono tragiche passioni che macchiano di sangue, il cui senso viene negato agli uomini. Su un *noire* basso continuo si staglia il rosso sangue di alcuni costumi e della ferita a morte di Mercuzio, così da ombreggiare tinte forti che richiamano l'odio, il senso e il rancore di una *Carmen*. A culmine, la sequenza in cui frate Lorenzo, vestito di rosso, si fustiga: la nudità di una schiena virile emerge dal rosso del saio che cade come una veste femminile; l'idea di peccato non si sa se destata di più da quella nudità che contrasta con la castità del saio, così come vi contrasta il colore rosso, o dai flagelli, penitenza corporale che accentua la fisicità.

Il folle ballo in maschera, in casa Capuleti, reca una vena sottile d'arguzia in ciò che ci pare in tutto una citazione coreografica, rintracciabile nell'immaginario di ogni ballettomane, da un parodistico *Lago dei cigni*, "ballo" per antonomasia.

Lo schietto entusiasmo del pubblico, in un teatro poco avvezzo al balletto, ha dimostrato come di fronte a spettacoli di qualità ci si possa infiammare anche per un genere così poco praticato, che si rivela, a ben guardare, il miglior modo di raccontare le passioni.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

## Correlazione tra economia e cultura

di Domenico Ferraro

Il volume è stato realizzato in collaborazione di Dionigi Albera, Franco Lai, Carlo Maxia, Cristina Papa, Mariano Pavanello, Gino Satta, Valeria Siniscalchi e Dorothy L. Zinn.

Le problematiche trattate costituiscono una tematica unica, ma analizzata da differenti prospettive di lettura, di modo che ne risulta un'opera ampia, ma unitaria nelle finalità che gli autori si sono proposti di conseguire.

La realtà sociale viene esaminata individuando il rapporto tra l'economia e la cultura specifica di un circoscritto territorio e di una popolazione ben individuata.

Si ha, così, una correlazione tra il costume antropologico e una individuata attività, che ne specifica e ne caratterizza la sua propria identità.

Il lavoro, che ne consegue, ci offre una lettura critica del costume di diverse realtà nazionali, le quali hanno espresso la loro condizione sociale ed economica secondo una propria individualità, coerente al loro modo di esprimersi e di fare.

Ciò ci consente di conoscere in modo reale il formarsi e l'evolversi di esperienze esistenziali, che si sono profondamente radicate nel territorio nazionale ed hanno dato origine alla specificità delle nostre regioni e, in particolare, alle caratteristiche dei nostri paesi.

La problematica, che se ne evidenzia, è individuata nella attualità ed è coordinata alle esigenze evolutive di oggi.

Ne deriva una lettura concreta dell'antropologia economica ed una conoscenza di tante nostre realtà, che c'inducono a capirne la storia di ieri e le problematiche di oggi.

La presentazione e la descrizione minuziosa delle situazioni reali sono impostate seguendo una razionalità storiografica, che ne evidenzia le possibilità di sviluppo e le caratterizzazioni ambientali.

Naturalmente, ogni autore, seguendo una propria filosofia di pensiero economico, accentua quegli aspetti ideologici più coerenti alla sua visione esistenziale.

In complesso si ha una realizzazione unitaria, sfaccettata secondo una molteplicità di prospettive, che si coniuga-

no con le realtà psicologiche ambientali più indicative.

Ne risulta una descrizione realistica e concreta. La storia antropologica culturale s'inserisce in un contesto economico coerente a personalità, che vivono immedesimate e identificate in una dimensione, che non contrasta con la realtà in cui sono immerse.

Ci si chiede se l'ambientazione è la struttura portante della formazione di un costume culturale o è la conseguenza di una determinazione implicante una condotta di vita, che impregna di sé atteggiamenti, comportamenti, costumi.

La varietà degli argomenti trattati si può considerare una sintesi significativa degli aspetti più generali di una cultura, che caratterizza la realtà italiana.

Molte delle situazioni analizzate possono essere trasferite in contesti differenti, poiché se ne possono ritrovare delle tracce similari in comportamenti completamente diversi.

La varietà e la molteplicità delle problematiche sono individuabili nella psicologia delle persone che, anche in esperienze completamente non realizzabili come quelle originali, ne conservano i condizionamenti e tutte quelle caratterizzazioni che ne formano la loro personalità etica.

Anche nella migrazione, le proprie origini assumono una loro autonomia interdipendenza, che soffre di una contaminazione forzata, di modo che coloro che la vivono si prospettano nel rimpianto di una condizione retrospettiva, che suscita commozione, sospiri, speranze.

Infatti, le situazioni giovanili vivono il contrasto e le contraddizioni di un passato, non più possibile, e un presente, che sfugge alla concretezza di un futuro, che non ha la credibilità di realizzazione.

Allora, gli atteggiamenti vivibili sono proprio di quelli che assumono comportamenti non coerenti e non adeguati ai presupposti culturali della condizione originaria ambientale, ma contrastano con le possibili evoluzioni che le situazioni effettive potrebbero consentire.

Si realizza una incompatibilità di personalità che, anche nel proprio clima culturale, vivono in contrasto con

situazioni che rifiutano, e non ritrovano la capacità e la volontà di saperli uniformare alle caratterizzazioni della loro spontanea e naturale formazione culturale.

Si evidenziano comportamenti innaturali con le esperienze decorse e l'incapacità di sapersi uniformare ad uno sviluppo economico e sociale che sia una conseguenza produttiva della dimensione esistenziale del proprio territorio.

I saggi, dunque, ci propongono una metodologia interpretativa della lettura sociologica delle attività produttive. Ci mettono in condizione di penetrare la psicologia delle persone che vivono in tali esperienze lavorative e sociali. Ci fanno comprendere le regioni per cui molte situazioni culturali non sono capaci di ritrovare una diversa evoluzione economica e sociale e continuano a vivere una loro invariata esperienza esistenziale.

La storia, così, si trasforma in cronaca attuale, in cultura antropologica, in etica comportamentale e in dimensione evolutiva di persone che vivono le esperienze del passato nella prospettiva del futuro e sono capaci di attuare un rapporto diverso nel lavoro.

Il raffronto con il passato costituisce, dunque, la finalità di una scoperta, a cui uniformarsi e rendere attuale, affinché si riscopra tutta la sua vitalità e la sua immedesimazione nella società del postmoderno, della medialità e dell'interculturalità.

Valeria Siniscalchi, (a cura di), *Frammenti di economie - Ricerche di antropologia economica in Italia*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2002

## La pedagogia della comunicazione mediale e della conoscenza

di Domenico Ferraro

Nella società di oggi assume una grande importanza il processo di formazione dei bambini, dei giovani e, anche, degli adulti.

Si è rivelato un aspetto improrogabile, poiché nella subitanea varietà delle caratterizzazioni medialità e nella influenza della mediazione culturale, nulla rimane stabile ed indicativo di un costume, di un emblematico valore, di un orientamento sicuro e significativo.

Tutto va rivisitato, rivisto e ripensato.

La semantica delle parole, dei concetti, delle opinioni assume altri significati, indica altri messaggi, esprime altri sentimenti.

L'uomo e tutto ciò che costituisce il suo essere si è modificato in modo radicale. Non si riconoscono più gli atteggiamenti che potevano caratterizzarlo. Il suo pensiero si è andato via via trasformando. Il dubbio, l'insicurezza, l'instabilità, la paura delle continue variazioni hanno sottratto ai simboli ideali che l'orientavano quei valori sicuri, che costituivano il significato profondo delle sue esperienze esistenziali.

Una nuova cultura, dai lineamenti indefiniti, incolore, non determinati, si va formando.

Ecco che, Gaetano Mollo, nel ricercare il senso della formazione umana, analizza il clima sociale che circonda l'uomo di oggi. Ne studia la consistenza, ne ricerca le cause, ne definisce gli aspetti più emergenti, ne valuta i contenuti, li riferisce alla situazione attuale,

evidenzia i condizionamenti che giocano nel rapporto con l'uomo di oggi, con il bambino, con il giovane.

Allora, nella sua filosofia formativa esprime tutta la concettualizzazione che determina il concetto sociale di cultura antropologica, lo esplica nelle sue definizioni, ne esalta la pregnanza ideale, ne mette in evidenza la sua carica educativa e la sua capacità diffusiva che esplicano o che potranno esplicare nel processo educativo e formativo di ogni persona.

Dalla teorizzazione del clima sociale deduce il tipo formativo che ne può scaturire, ne prospetta i possibili sviluppi, ne intravede le suggestioni psicologiche, ne configura le prospettive comportamentali, azzarda ipotesi di sviluppo, ne descrive la carica formativa, utilizza un linguaggio creativo, fa intravedere la ricchezza ideologica che scaturisce da una società aperta al dialogo, all'universalità, alla globalizzazione del pensiero, della comunicazione e della condivisione.

Così, Gaetano Mollo teorizza la sua filosofia, che è, poi, filosofia educativa, formativa, pedagogica. È uno studio attento e minuzioso dell'uomo del "villaggio globale", della tecnologia sofisticata, delle relazioni medialità.

Su questo impianto teorizza il senso della formazione della società che, ancora, non ha ritrovato la sua stabilità, il suo senso reale della vita, la certezza del suo futuro.

Infatti, per poter realizzare una formazione adeguata ad una società, in cui l'apprendimento gioca un ruolo di priorità assoluta, ipotizza lo sviluppo di una personalità capace di osservare, analizzare, riflettere, sperimentare, comunicare.

Allora, la crescita armoniosa della personalità consiste nella realizzazione dei processi della conoscenza, della comprensione delle stimolazioni culturali ricevute, delle loro critiche, del loro ricercare gli aspetti che possano essere condivise, accettate o rifiutate, del discutere ciò che non può essere integrato ed assimilato nel proprio stile di vita.

Si addivene, così, alla formazione di una personalità critica in senso costruttivo, aperta alle istanze degli altri, al dialogo, all'inter-

cultura, a tutto ciò che è diverso dal proprio modo di vivere e dal proprio ideale etico: si attua una vera personalità creativa.

In una società, ormai, determinata e condizionata dalla globalizzazione economica, finanziaria, scientifica, etnica, antropologica, culturale e valoriale, non è più concepibile una educazione che sia rinchiusa e ristretta nei propri canoni tradizionali.

Anche i saperi dovranno contribuire a formare una capacità critica, di modo che la persona sappia integrarsi in un mondo dalle infinite sfaccettature e, contemporaneamente, sappia essere sempre se stesso, comprendendo gli altri nella loro specificità culturale.

Gli atteggiamenti critici, il dialogo, la comprensione sfociano naturalmente nella condivisione, nell'accettazione, nella contaminazione interculturale e nell'integrazione e, perciò, nella formazione di uomini capaci di convivere e di cooperare con tutti.

Le supremazie culturali sfociano sempre nel razzismo, nella violenza individuale e collettiva, nel rifiuto di tutto ciò che è diverso.

Ecco che in un mondo che vive sull'onda mediale globale non è concepibile una educazione basata esclusivamente sulle proprie tradizioni.

Si richiede un atteggiamento fortemente critico, di confronto, di discussione, di approccio con l'altro.

La condivisione è una conseguenza naturale della comprensione, non solo di valori, ma, anche di saperi diversi da quelli propri.

Gaetano Mollo ha saputo con la sua ricerca analizzare un processo formativo adeguato alle istanze del mondo tecnologico e mediale globale.

Le sue analisi, le sue riflessioni non trascurano di confrontare situazioni contrastanti, richiamare attestazioni e riferimenti di studiosi, che, in modo specialistico, si sono soffermati su alcuni aspetti particolari della realtà di oggi.

Ne risulta una ricerca ricca di analisi, di constatazioni, di riferimenti psicologici, antropologici, pedagogici, filosofici e di riflessioni valoriali.

Gaetano Mollo, *Il senso della formazione*, Editrice La Scuola, Brescia

## I protagonisti del Risorgimento calabrese

di Francesca Spagnuolo

Ci sembra opportuno proporre all'attenzione di quanti non l'abbiano ancora letto, il recente libro del prof. Vincenzo Ferraro.

Il libro fa piena luce su un episodio poco noto ma significativo del Risorgimento Calabrese e sui suoi protagonisti, che tentarono, in condizioni molto difficili, di realizzare prima di Garibaldi, la liberazione del Sud dai Borboni.

In questo lavoro sulla rivoluzione cosentina anti-borbonica del '48, l'autore, sulla scorta di numerosi documenti, ha soprattutto fatto luce sulle cause remote e vicine dell'insurrezione, evidenziando anche il contributo che la Calabria, e in particolare Cosenza e provincia, ha dato alla costruzione della Unità Nazionale.

Vincenzo Ferraro, "Cosenza 1848: origini e sviluppi di una rivoluzione fallita" edito da SATEM, Edizioni Mediterranee 2003.

## La scuola, in piena autonomia, tra programma e programmazione

L'attività programmatoria deve superare le divagazioni generiche ed atterrarsi alla metodologia scientifica di ricerca, che non è disgiunta dalla realtà concreta, dalle esigenze del vissuto e dalle problematiche moderne

di Domenico Ferraro

Il concetto di programmazione, utilizzato nel processo produttivo artigianale e industriale, assume un'importanza fondamentale nell'applicazione e nella utilizzazione delle molteplici attività educative.

La distinzione tra programmazione e pianificazione nel campo politico ed economico indica una ben precisa filosofia, che si esprime in un processo produttivo, i cui effetti determinano non solo una teorizzazione di principi ideologici, ma, anche, una prassi pratica.

Ugualmente, il concetto di pianificazione economica si può rapportare al programma ministeriale, che istituzionalizza le finalità generali dell'iter scolastico, prefigura le discipline che costituiscono la base culturale su cui si costruisce l'azione istruttiva e l'orientamento formativo a cui deve pervenire il processo degli allievi.

La programmazione, invece, deve saper realizzare il programma nella più completa autonomia, sapendo interpretare le situazioni oggettive in cui si trova ad operare ogni istituto scolastico, e la realtà culturale antropologica degli alunni, approntando strumenti e realizzando una propria originale creatività metodologica nell'azione istruttiva, educativa e formativa dei propri alunni.

Le inutili e spesso dure polemiche di studiosi, che paventano una delimitazione della libertà di produzione e, perciò, una decurtazione o stravolgimento di un liberalismo incapace di autodeterminarsi e di autodefinirsi, ci dovranno far riflettere.

Infatti, l'efficacia operativa che la programmazione determina nell'organizzazione del lavoro e nella produzione dei prodotti ci dovrà maggiormente far comprendere

come essa possa essere estesa ed applicata nelle attività culturali e curricolari della scuola.

Ciò non implica, tuttavia, una individuale eccessiva autarchia operativa, ma, nella azione programmatoria si sottintende una capacità collaborativa di molteplici soggetti, che si propongono di attuare una strategia produttiva comune nelle finalità, nei processi metodologici e nei contenuti.

Questa tattica propositiva non suscita il timore di uno scollamento, totale o parziale dal coordinamento culturale che il programma ministeriale prevede, ma sollecita solo una applicazione autentica e temperata della cultura nazionale tramite una meditata meditazione delle esigenze locali, ambientali, territoriali.

Nella vasta problematica della programmazione educativa e didattica, se ne devono evidenziare, con un attento spirito critico, le implicazioni che essa comporta, le relazioni che presuppone nel rapporto con tutti gli altri operatori e con la realtà esterna, ma sempre presente e condizionante ogni processo cognitivo ed ogni sviluppo educativo e formativo.

La preoccupazione, che serpeggia in non pochi operatori scolastici, non è provocata da chi rifiuta o diffida dell'attività programmatoria realizzata in collaborazione con altri soggetti, ma da chi teme una limitazione alla libertà della propria funzione docente o da chi, per paura di un cambiamento radicale o di una silenziosa rivoluzione culturale, pretende che tutto rimanga immutato.

Allora, nel nome di una falsa autonomia e di una ipocrita libertà individuale, si rifiuta la razionalità scientifica di una pianificazione cultu-

rale e la strategia di una programmazione collaborativa e si abbarbica allo spontaneismo individualistico, alla improvvisazione culturale, al confuisionarismo estemporaneo e, perciò, alla irrazionalità educativa e didattica.

Il vero pericolo, dunque, proviene da chi, per sua calcolata indifferenza tenta di mutare in routine un'attività che, invece, implica, nel suo stesso processo, una efficienza istruttiva, educativa ed una carica operativa, che possono radicalmente trasformare, anzi, rivoluzionare l'azione formativa degli allievi e, anche, dei docenti.

L'insegnamento che ci perviene dall'efficienzismo operativo della programmazione economica può essere utile solo se si è in grado di superare le delimitazioni ideologiche e di ritrovare la volontà di operare in sintonia di obiettivi sociali e interdisciplinari, che perseguono finalità specifiche condivise e individuate, e rapporti plurimi di interessi culturali generali.

I presupposti essenziali dei nuovi programmi della scuola elementare e non solo, cioè la prevalenza della cognitività in confronto all'educazionale, sono motivati da una circostanziana analisi sociale ed economica della società tecnologica e mediale in cui viviamo e da cui siamo determinatamente condizionati.

Di conseguenza, una programmazione realistica e razionale, nel suo iter educativo, istruttivo e nella sua metodologia didattica, deve riflettere tali esigenze culturali se intende interpretare le aspirazioni delle singole persone e della intera comunità, che devono essere formate al progresso del proprio tempo.

Il condizionamento produttivo è una realtà da cui non si può sfuggire e, allora, è gioco forza

orientare l'azione programmatoria nella traiettoria della capacità formativa di una cultura che sia in grado di incidere maggiormente nella metodologia di ricerca e non nel cumulo di nozioni, nella capacità di apprendimento e nel come sapersi muovere ed adattarsi in un mondo che muta incessantemente schemi mentali, tecniche produttive e comportamenti sociali.

Nell'analisi dell'attività programmatoria è necessario superare le strettoie e le divagazioni generiche delle enunciazioni astratte e di atterrarsi a quella metodologia scientifica, che è alla base di ogni discorso costruttivo e che non è mai disgiunta dalla realtà concreta, dalle esigenze del vissuto, dalle problematiche che ci circondano e dalle situazioni psicologiche delle persone.

## INIZIATIVA DELLA LEGA TUMORI Polizze assicurative scontate del 30% per i non fumatori

di Sante Casella

L'ennesima dimostrazione sui danni irreversibili provocati dal fumo di tabacco alla salute delle persone (qualora ce ne fosse ancora bisogno) proviene dalla recente iniziativa assunta dal presidente nazionale della Lega per la lotta contro i tumori, prof. Schittulli.

Si tratta di una convenzione firmata con le Assicurazioni Generali, che prevede uno sconto del 30% sulle polizze che saranno stipulate da persone che non fumano. Per il momento il corposo sconto interessa i numerosi soci della Lega Tumori; ma si ha motivi di ritenere che lo stesso trattamento sarà, quanto prima, esteso a tutti coloro che non abbiano mai fumato o si siano liberati dalla schiavitù del fumo di sigarette.

L'iniziativa della Lega Tumori, peraltro, conferma l'attendibilità dei risultati scientifici sulla nocività del tabacco, responsabile - fra l'altro - dell'insorgere di patologie gravi riguardanti l'apparato cardiocircolatorio e respiratorio, l'invecchiamento precoce della pelle, soprattutto nelle fumatrici; senza dimenticare che il fumo di sigarette provoca la maggior parte delle neoplasie, soprattutto, polmonari.

Bene fa, quindi, la sezione provinciale cosentina della Lega Tumori, il cui presidente è l'avv. Francesco Martire, ad organizzare, periodicamente, nel salone annesso al Centro sanitario "Walter Marini" di Via Montegrappa, 45, i corsi riservati ai fumatori ed alle fumatrici che hanno bisogno di essere aiutati a liberarsi dalla dipendenza dal tabacco.

I corsi antifumo, organizzati dalla Lega, in collaborazione col Centro Antifumo dell'Ospedale Mariano Santo, di cui è responsabile il dott. Francesco Romano, impegnano soltanto per poche ore settimanali e sono completamente gratuiti. Basta un po' di buona volontà dei patiti del fumo, per difendersi presto dai rischi notevoli arrecati dal tabagismo alla propria salute.

## L'arte per passione e non solo...

di Teresa Scotti

Oggi sono stata in un piccolo laboratorio di Cosenza che si trova in Via F.lli Sprovieri, 15. Lì ho incontrato l'artista Edison Vieytes e lui mi ha spiegato che è nato in Uruguay e che risiede in Italia dal 1982 con la sua famiglia. Lui mi ha raccontato che dipinge da quando era bambino, che ha donato un murales a Cosenza, che ha fatto diverse personali ed anche tantissime collettive, mi ha detto anche che è stato contattato da molti enti per lavori di rilievo.

La pittura è la sua passione, condivisa questa passione anche dai suoi famigliari ha deciso da tre anni di aprire un laboratorio artigianale: Tarjetas y Algo Mas, dove insieme alla figlia fanno quadri dipinti ad olio, pastello, ecc e piatti dipinti a mano di diverse misure. In questi piatti amano di-

pingere dei paesaggi quasi da favola ma anche i luoghi più singolari e belli di Cosenza e della Calabria.

Le idee sono tante e vanno dalle bomboniere al regalo. Sono oggetti particolari, muniti di garanzia, direi quasi piccoli gioielli. Insieme agli oggetti hanno deciso di abbinare la stampa di partecipazioni, inviti e perché no se il cliente lo desidera le fanno un progetto e le organizzano il matrimonio, la festa di laurea, ecc Insomma l'immaginazione non manca, il livello artistico è altissimo, hanno tutte le carte in regola, manca un pizzico di fortuna e secondo me il successo è alle porte perché quando uno riesce a mettere passione e crede in quello che fa prima o poi la fortuna arriva.

Auguri!

## A Diamante il 12° festival del peperoncino

di Gildo Calabrese

Scenario meraviglioso del festival è stato lo splendido lungomare di Diamante, a picco sopra la scogliera: per cinque giorni, dal giorno 8 al 12 settembre, arricchito coi colori degli stands e vivacizzato dagli spettatori di strada.

Il "festival del peperoncino" ormai è simbolo culinario della Calabria. Musica, spettacoli d'intrattenimento, sbandieratori, cantastorie, trampolieri e ottime degustazioni si sono snodate lungo tutta l'area fieristica, in cui i membri dell'Accademia del Peperoncino, sono stati gli ideali ciceroni in un viaggio nel nobile ed afrodisiaco mondo piccante.

Interessanti anche i convegni medici, presieduti dal prof. Bruno Amantea dell'Università Magna Graecia di Catanzaro.

Tutti per strada e tutti protagonisti nelle cinque giornate di festa, rompendo definitivamente la vecchia mentalità del "palco in piazza" con gli spettatori che seduti assistono alla "rappresentazione". In perfetta armonia con la "filosofia" di Sua Maestà il peperoncino, che venuto dall'America, ha

subito familiarizzato con le classi sociali più deboli, tanto da meritare l'appellativo di democratico e popolare.

Ora l'Accademia del Peperoncino ha una grande rivista, a diffusione nazionale, interamente dedicata a Sua Maestà il Peperoncino. L'iniziativa che ha realizzato un grande sogno di tutti gli accademici del peperoncino, si è potuta concretizzare grazie alla collaborazione con la Rubbettino di Soveria Manelli, una delle più grandi case editrici operanti in Calabria.

Patron del festival, anche quest'anno, è stato il prof. Enzo Monaco, che fondò nel 1964 a Diamante l'Accademia Italiana del Peperoncino.

Il peperoncino festival è una manifestazione che in solo 12 anni è riuscita ad imporsi all'attenzione nazionale stando alla pari con i più famosi festivals italiani.

Una manifestazione che promuove in Italia e in Europa l'immagine di una Calabria vincente, nuova e diversa. Partendo da Diamante, capitale del peperoncino.

OGGI famiglia

## il mensile della famiglia CONTRIBUTO VOLONTARIO PER IL 2004

- 1) Contributo ordinario €. 12
- 2) Contributo Amico €. 20, con regalo il libro di Vincenzo Filice, "Leggere la Storia", o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli (Edizioni SeF).
- 3) Contributo Più €. 40, con regalo "Annuario di Calabria", Ed. VAL - Cosenza
- 4) Contributo Enti e Sponsor €. 60, con regalo libro "Leggere la Storia", "Annuario di Calabria" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli
- 5) Contributo sostenitore €. 100, con regalo i libri Edizione SeF.

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"  
Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza - Tel./Fax 0984 483050

Si avvisano i signori lettori che il c.c. postale viene utilizzato come indirizzo e serve una sola volta per il contributo volontario